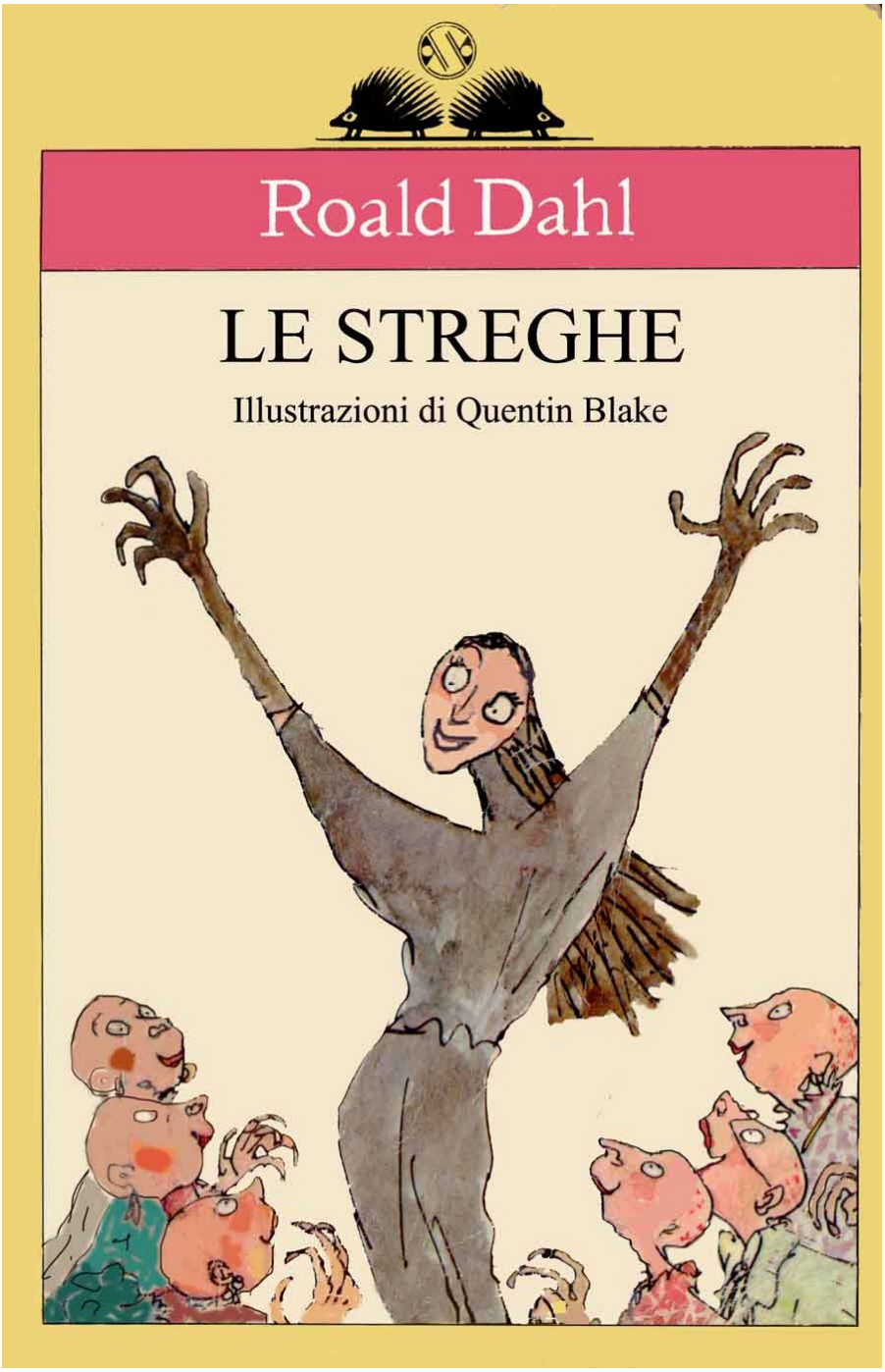
Roald Dahl

Le streghe

Illustrazioni di Quentin Blake

Per Liccy



VISIT…

Indice

ATTENTI ALLE STREGHE....3
LA NONNA....6
COME RICONOSCERE UNA STREGA....11
LA STREGA SUPREMA....15
LE VACANZE....20
IL CONGRESSO....26
FRITTA COME UNA FRITTELLA....28
FORMULA 86, POZIONE FABBRICATOPO A SCOPPIO RITARDATO....33
LA RICETTA....38
LA DIMOSTRAZIONE....41
LE STREGHE ANZIANE....44
LA METAMORFOSI....46
BRUNO....48
UNA SORPRESA PER LA NONNA....51
UN TOPO ACROBATA....56
I GENITORI DI BRUNO....60
IL PIANO....63
IN CUCINA....65
IL SIGNOR JENKINS E SUO FIGLIO....71
VITTORIA!....73
CUORE DI TOPO....76
AL LAVORO....79

Attenti alle streghe

Nelle fiabe le streghe portano sempre ridicoli cappelli neri e neri mantelli, e volano a cavallo delle scope.

Ma questa non è una fiaba: è delle STREGHE VERE che parleremo.

Ci sono alcune cose importanti che dovete sapere, sul loro conto; perciò aprite bene le orecchie e cercate di non dimenticare quel che vi dirò.

Le vere streghe sembrano donne qualunque, vivono in case qualunque, indossano abiti qualunque e fanno mestieri qualunque.

Per questo è così difficile scoprirle.

Una VERA STREGA odia i bambini di un odio così feroce, furibondo, forsennato e furioso, da non poterselo immaginare.

E infatti passa tutto il suo tempo ad escogitare nuovi modi per sbarazzarsi di loro. Il suo più grande divertimento è farli fuori ad uno ad uno; non pensa ad altro, dalla mattina alla sera.

Che faccia la cassiera in un supermercato o la segretaria in un ufficio, oppure che guidi un'automobile di lusso, la sua mente continua instancabile a inventare, rimuginare, tramare, progettare, elaborare piani sanguinosi.

Mm, vediamo... a quale bambino posso far la festa, oggi?, si chiede, giorno dopo giorno. Perché una vera strega, quando passa al tritacarne un ragazzino, è soddisfatta come me o come voi quando mangiamo fragole con panna. Il suo sogno è far sparire almeno un bambino alla settimana. E se non riesce a mantenere il ritmo è di pessimo umore.

Fate un po' il conto: un bambino alla settimana, vuol dire *cinquantadue bambini l'anno!*

«Spiaccicati, stritolati,
ben tritati, poi frullati
e oplà... eccoli spariti!»

Questo è il motto delle streghe!

Per prima cosa la strega sceglie con cura la sua vittima. Poi la segue silenziosamente, come un cacciatore che fa la posta a un uccellino, nel folto di un bosco. Cammina a passi felpati, piano, senza rumore. Si avvicina a poco a poco, sempre di più... ecco, ora è pronta... e *zum*! piomba sulla preda! Volano scintille,

crepitano le fiamme, l'olio bollente borbotta, la pelle si raggrinza... e il bambino non c'è più.

Cercate di capire: una strega non picchia i bambini e neppure li sbudella a coltellate, né li uccide a colpi di pistola. La gente che si comporta così, prima o poi viene arrestata dalla polizia.

Una strega, invece, non finisce mai in prigione. Non dimenticate che ha la magia fin nella punta delle dita e il diavolo nel sangue! È capace di far saltellare i sassi come ranocchie e di trasformare l'acqua in fuoco. Ha poteri spaventosi!

Al giorno d'oggi, per fortuna, le vere streghe non sono poi molte, ma ne restano abbastanza per far rabbrividire di paura qualunque bambino. In Inghilterra, per esempio, se ne contano almeno un centinaio. In altri paesi sono di più, in altri di meno, ma non c'è luogo al mondo che non abbia le sue.

Le streghe sono tutte donne.

Non voglio parlar male delle donne. In genere sono adorabili. Ma tutte le streghe sono donne: è un fatto.

D'altra parte i vampiri e i lupi mannari sono invariabilmente uomini. Gli uni e gli altri sono pericolosi, è vero, ma una strega lo è *almeno il doppio*.

E comunque una vera strega rimane, per i bambini, la più pericolosa delle creature. Quel che la rende doppiamente temibile è il suo aspetto del tutto inoffensivo. Anche quando conoscerete i suoi più riposti segreti (abbiate pazienza, tra poco ve ne parlerò) non riuscirete mai a sapere con certezza se quella che avete davanti è un'autentica strega o una signora gentilissima. Se una tigre potesse fingersi un cagnone che scodinzola, probabilmente vi avvicinereste per accarezzarla e... diventereste il suo pranzo. Con le streghe è lo stesso, perché ognuna di loro somiglia a una donna amabile e simpatica.

Osservate il disegno. Secondo voi, quale delle due è una strega? Difficile a dirsi! Ma è fondamentale che i bambini siano in grado di rispondere senza esitazioni.

Perfino la vostra vicina di casa potrebbe essere una strega.

E così pure la bella ragazza che stamattina sedeva di fronte a voi in autobus, o la signora sorridente che vi ha offerto una caramella mentre tornavate da scuola.

E forse è una strega (adesso farete un salto sulla sedia!) anche la vostra cara maestra, che proprio ora legge a voce alta queste righe. Guardatela bene. Sicuramente sorride, come se un'idea del genere fosse ridicola. Ma non lasciatevi ingannare: è abilissima, sappiatelo.

Con ciò, non voglio assolutamente insinuare che la vostra maestra sia davvero una strega. Ma se lo fosse? Improbabile, ma non impossibile.

Ah, se solo sapessimo riconoscere con certezza una strega alla prima occhiata! Allora potremmo acchiapparle tutte e fare a loro la festa! Purtroppo un modo sicuro non esiste. Ma le streghe hanno in comune un certo numero di caratteristiche e di piccole strane abitudini: vi basterà conoscerle e ricordarle sempre per avere almeno una possibilità di sfuggire alle loro grinfie, finché siete in tempo.

La nonna

A otto anni mi capitò per ben due volte di imbattermi in una strega. La prima volta ne uscii sano e salvo, ma la seconda fui meno fortunato. Sono sicuro che, leggendo la mia storia, strillerete di paura. Pazienza. Bisogna pur dire le cose come stanno. Se sono ancora vivo e posso parlare con voi (anche se il mio aspetto non è più quello di un tempo), lo devo alla mia straordinaria nonna.

La nonna era norvegese e i norvegesi sanno tutto sulle streghe. Infatti la Norvegia, con le sue cupe foreste e le sue montagne nevose, è il luogo d'origine delle prime streghe. I miei genitori erano anche loro norvegesi, ma papà lavorava in Inghilterra ed è là che sono nato e ho cominciato ad andare a scuola. Due volte l'anno, a Natale e in estate, tornavamo in Norvegia per stare con la nonna, una vecchia signora che, per quanto ne so, era la nostra unica parente., Era la madre di mia madre, e io l'adoravo (devo confessare, anzi, che a volte mi sembrava di voler più bene a lei che alla mamma). Fra noi parlavamo sia in inglese che in norvegese; l'una o l'altra lingua era lo stesso, le conoscevamo entrambe a perfezione.

Avevo appena compiuto sette anni, quando i miei genitori mi portarono come al solito in Norvegia, per le vacanze di Natale. E fu allora che, mentre percorrevamo una strada ghiacciata a nord di Oslo, la macchina sbandò e precipitò in un burrone. I miei morirono sul colpo. Quanto a me, la cintura di sicurezza mi tenne fermo sul sedile posteriore e me la cavai con un semplice graffio in fronte.

Non voglio parlare di quel terribile pomeriggio. Ancor oggi tremo al solo pensarci. Naturalmente mi rifugiai a casa della nonna, tra le sue braccia che mi strinsero forte, fortissimo, e piangemmo insieme tutta la notte.

«Che farò, adesso?» le chiesi fra le lacrime.

«Resteremo insieme» rispose. «Avrò sempre cura di te».

«Allora non tornerò più in Inghilterra?»

«No» disse lei. «Non potrei mai vivere laggiù. Dio si prenderà la mia anima, ma le mie ossa resteranno in Norvegia».

Il giorno dopo, sperando forse di distrarmi, la nonna cominciò a raccontare. Era una narratrice bravissima e le sue storie mi piacevano immensamente, ma rimasi incantato solo quando cominciò a parlare delle streghe. Sembrava un'esperta in

materia e mi garantì che tutto ciò che raccontava era realmente accaduto. Non mi stava parlando di streghe immaginarie, ma di vere streghe, che vivevano ancora fra noi e addirittura ci circondavano! Bisognava crederle sulla parola.

«Mi stai dicendo la verità, nonna? Ne sei proprio sicura?»

«Tesoro mio» rispose, «non andrai lontano, se non imparerai a riconoscere una strega al primo sguardo».

«Ma tu dici che le streghe sono identiche alle altre donne. E allora come farò a riconoscerle?»

«Ascoltami bene e cerca di ricordare quel che ti dirò. Poi farai il segno della croce e pregherai: e speriamo che il cielo ti protegga».

Eravamo nel grande salotto della casa di Oslo e per me si avvicinava l'ora di andare a letto. Non tiravamo mai le tende, in quella stanza, e attraverso i vetri potevo vedere larghi fiocchi di neve che cadevano lenti su un mondo triste e buio. La nonna era una signora vecchissima e rugosa, imponente e massiccia, vestita di pizzo grigio. Troneggiava maestosa nella poltrona, riempiendola tutta, e neppure un minuscolo topolino sarebbe riuscito a trovar posto accanto a lei. Perciò me ne stavo accucciato ai suoi piedi, in pigiama, vestaglia e pantofole.

«Giuri che non mi stai prendendo in giro?» le chiesi. «Giuri che non sono storie inventate?»

«Stammi a sentire» disse lei. «Ho conosciuto almeno cinque bambini (ben cinque!) che sono semplicemente scomparsi dalla faccia della terra, per non ricomparire mai più. Colpa delle streghe!»

«Sono sicuro che stai solo cercando di spaventarmi».

«Invece no. Voglio essere certa che tu non I faccia la loro fine, perché sei il mio tesoro e desidero che resti sempre con me». ; «Raccontami dei bambini scomparsi, allora». Mia nonna era l'unica, fra tutte le nonne che ho conosciuto in vita mia, che fumasse il sigaro. Ne accese uno, un lungo sigaro nero e puzzolente, che spandeva intorno odore di gomma bruciata. «La prima bambina si chiamava Ranghild Hansen e aveva circa otto anni. Un giorno stava giocando sul prato con la sorellina. Sua madre, che impastava il pane in cucina, uscì un attimo in cortile per prendere una boccata d'aria. "Dov'è Ranghild?" chiese. "È andata via con la signora alta" rispose la sorellina.

"Quale signora alta?" domandò la madre.

"La signora alta con i guanti bianchi" disse la sorellina. "Ha preso per mano Ranghild e l'ha portata via"».

«Ma non l'hanno cercata?»

«L'hanno cercata per miglia e miglia intorno, con l'aiuto di tutti gli abitanti del villaggio. Ma non sono riusciti a trovarla, né allora né mai».

«E cos'è successo agli altri quattro bambini?»

«Sono scomparsi come Ranghild».

«Sì, ma come, nonna?»

«Ogni volta, prima che i bambini sparissero, una signora sconosciuta gironzolava nei dintorni». «Ma in che modo sono spariti, nonna?»

«La seconda sparizione fu davvero curiosa. A Holmenkollen c'era una famiglia di nome Christiansen che teneva in soggiorno un bel quadro antico, dipinto a olio. Rappresentava una fattoria con il cortile pieno di anatre. Non c'erano figure umane: solo le anatre fra l'erba e la casa sullo sfondo. Era un quadro grande, piuttosto grazioso. Per farla breve, un giorno la piccola Solveg Christiansen tornò da scuola masticando una mela. Gliel'aveva regalata una gentile signora incontrata per strada, disse lei. La mattina dopo, Solveg non era nel suo letto. I genitori la cercarono dappertutto, ma inutilmente. A un tratto il padre gridò: "Eccola! Sta dando da mangiare alle anatre!" — e intanto indicava il quadro. Proprio così: Solveg era nel cortile della fattoria e faceva il gesto di distribuire il pane alle anatre. Suo padre si avvicinò al quadro e lo toccò. Ma non servì a nulla; la bambina faceva semplicemente parte della scena, era dipinta sulla tela».

«E tu l'hai vista, nonna?»

«Più di una volta. Ma la cosa bizzarra è che Solveg cambiava spesso posizione. Una volta era affacciata alla finestra della fattoria; un'altra teneva in braccio un'anatra, sul lato sinistro del quadro...»

«Ma l'hai vista muoversi?»

«No, nessuno è mai riuscito a sorprenderla mentre cambiava posto. Che se ne stesse in cortile a dar da mangiare alle anatre o che guardasse fuori della finestra, era sempre immobile: niente altro che una minuscola figurina dipinta. Molto, molto strano. E per di più, con il passare degli anni, la bambina cresceva. Dopo dieci anni era diventata una giovane donna, dopo trenta una donna matura. Cinquantaquattro anni dopo, infine, scomparve dal dipinto e nessuno la vide più».

«Era morta, nonna?»

«Chi può saperlo? Cose misteriose accadono nel mondo delle streghe...»

«E cos'è successo al terzo bambino?» «Era una bambina e si chiamava Birgit Svenson. Abitava di fronte a casa nostra. Un giorno cominciarono a spuntarle penne e piume in tutto il corpo, e in un mese si trasformò in una grande gallina bianca. Faceva perfino le uova. I suoi genitori la custodirono per anni in un piccolo recinto, in giardino».

«Di che colore erano le uova, nonna?» «Rossicce. Le più grandi uova rossicce che abbia mai visto. Sua madre le usava per preparare frittate deliziose».

La nonna sembrava una vecchia regina assisa in trono: gli occhi grigi erano come annebbiati e guardavano lontano, il sigaro pareva vivo e ne uscivano azzurre nuvole di fumo che l'avvolgevano tutta.

«Ma la piccola Birgit non scomparve, vero, nonna? »

«No, lei no. Visse per molti anni ancora e continuò a deporre uova».

«Avevi detto che tutti i bambini erano scomparsi».

«Mi sono sbagliata» disse la nonna. «Invecchio e comincio a perdere la memoria».

«Che ne è stato del quarto bambino?»

«Il quarto si chiamava Harald. Un bel mattino si svegliò con la pelle giallastra e rugosa, come il guscio di una noce. E la sera stessa era di pietra, completamente di pietra, dalla testa ai piedi».

«Di pietra?» dissi io. «Di pietra vera?»

«Di granito» precisò la nonna. «Se vuoi ti porterò a vederlo. I suoi genitori lo tengono nell'ingresso. Harald è ormai una piccola graziosa statua e spesso gli ospiti lo usano per appenderci gli ombrelli».

Ero ancora piccolo, ma mi riusciva difficile credere a tutto quel che la nonna raccontava. Eppure parlava così seriamente, con tanta convinzione, senza mai sorridere e senza un'ombra di malizia negli occhi, che cominciai a sentirmi turbato.

«Continua, nonna, mi hai detto che erano cinque. Ne rimane uno».

«Vuoi tirare una boccata dal mio sigaro?» chiese lei.

«Ho solo sette anni, nonna».

«Non importa. Se fumi il sigaro non prenderai neanche un raffreddore».

«Raccontami del quinto bambino».

«Il quinto» borbottò lei, masticando il sigaro come fosse uno squisito bastoncino di liquirizia. «Quello sì, fu un caso interessante. Un bambino di nove anni, di nome Leif, era in vacanza con tutta la famiglia sulle rive di un fiordo. Dopo aver fatto merenda, lui e i fratelli amavano nuotare fra le rocce e anche quel giorno, come sempre, il piccolo Leif si tuffò. Suo padre, che lo guardava, notò che restava sott'acqua più a lungo del solito. Quando tornò in superficie non era più lui».

«E che cos'era, nonna?»

«Era diventato un delfino».

«Non ci credo! Non è possibile!»

«Invece sì» disse lei. «Un giovane e amabile delfino, straordinariamente socievole».

«Nonna».

«Sì, tesoro?»

«Si era davvero trasformato in delfino?»

«Certo. Conoscevo bene sua madre e lei mi raccontò che il delfino Leif rimase con loro tutto il pomeriggio, portando in groppa i fratelli e le sorelle. Si divertirono un mondo. Poi li salutò agitando la coda e se ne andò. Non l'hanno mai più rivisto».

«Ma come faceva la sua famiglia a sapere che quel delfino era proprio Leif?»

«Perché glielo disse lui. Ha chiacchierato e scherzato con loro per tutto il tempo».

«Ma i suoi non erano disperati?»

«Non troppo» disse la nonna. «In Norvegia siamo abituati a questo genere di cose. Ci sono streghe dappertutto, sai. Probabilmente ce n'è una anche nella nostra strada, proprio in questo momento. Ma adesso è ora di andare a letto».

«E se una strega entrasse dalla finestra mentre dormo?» le chiesi, tremando.

«Non preoccuparti» mi tranquillizzò la nonna. «Le streghe non corrono mai rischi inutili, come arrampicarsi su una grondaia o entrare di nascosto nelle case. Nel tuo letto sarai al sicuro. Andiamo, ti rimboccherò le coperte».

Come riconoscere una strega

La sera dopo, appena fatto il bagno, la nonna mi portò di nuovo in soggiorno per raccontarmi il seguito della storia.

«Questa volta ti insegnerò come riconoscere una strega».

«A riconoscerla con sicurezza?» mi informai.

«Quasi» rispose lei. «E qui sta il problema. Ma quel che ti dirò potrà esserti utile, vedrai».

La cenere del sigaro le cadde sul vestito, e io sperai che la nonna non prendesse fuoco prima di avermi raccontato tutto.

«Tanto per cominciare» mi disse, «una strega porta sempre i guanti».

«Sempre?» le chiesi. «Anche in estate, quando fa caldo?»

«Anche in estate. Per forza. E vuoi sapere perché?»

«Dimmi».

«Perché al posto delle unghie ha lunghi artigli aguzzi e ricurvi come quelli dei gatti, e i guanti le servono per nasconderli. Però molte donne portano i guanti, soprattutto in inverno, quindi questo particolare non può essere di grande utilità».

«Anche la mamma portava i guanti» osservai.

«Non in casa. Le streghe li portano anche in casa. Li tolgono solo per andare a letto».

«Come fai a sapere tutte queste cose, nonna?»

«Non interrompere. Ascolta fino alla fine e stai attento. Ecco un'altra cosa da ricordare: una vera strega è sempre calva».

«Calva?» esclamai.

«Calva come un uovo».

Ero sconvolto. Una donna calva? Che assurdità!

«Non chiedermi perché» disse severamente, «ma ti posso garantire che sulla testa di una strega non cresce neppure un capello».

«È orribile!»

«Ripugnante» ammise la nonna.

«Se le streghe sono calve sarà facile riconoscerle».

«Niente affatto. Una vera strega porta sempre la parrucca per nascondere la testa pelata. Una parrucca di prima qualità. È quasi impossibile distinguerla dai capelli veri, a meno di tirarla con forza, è ovvio».

«È quel che farò» dissi.

«Non dire stupidaggini. Non puoi tirare i capelli a tutte le donne che incontri, anche se portano i guanti. Provaci e vedrai».

«Allora i tuoi consigli non servono a molto».

«Nessuno di questi particolari è sufficiente, da solo» disse la nonna. «Ma quando cominci a notarne più d'uno, ecco che diventano importanti. Del resto, portare la parrucca è un problema serio, per una strega».

«Un problema?»

«Una parrucca dà un fastidio terribile. Vedi, se un'attrice porta una parrucca, sotto ci sono i suoi capelli veri, e sarebbe lo stesso per te o per me. Ma una strega deve portarla a contatto con la pelle nuda, e siccome la parte interna di una parrucca è sempre ruvida provoca un prurito insopportabile e fa venire croste e piaghe. Le streghe la chiamano "parrucchite", e non è una cosa piacevole, te l'assicuro».

«Da cos'altro si può riconoscere una strega?»

«Osserva bene le narici» disse la nonna. «Le streghe hanno le narici un po' più grandi del normale, con il bordo roseo e leggermente incurvato, come quello di certe conchiglie».

«E perché hanno le narici così grandi?» chiesi.

«Per annusarti meglio. Il loro odorato è stupefacente. Riescono addirittura a fiutare un bambino da una parte all'altra della strada nel cuore della notte».

«Non riuscirebbero a fiutare me, però. Ho appena fatto il bagno».

«Ah, come ti sbagli!» disse la nonna. «Per una strega, più un bambino è pulito, più puzza».

«È assurdo» protestai.

«Ma è così. La strega non fiuta la sporcizia, ma l'odore della pelle di bambino. Un odore che si spande tutt'intorno, a ondate. E queste zaffate puzzolenti (le streghe le chiamano così) arrivano al suo naso dritte come un pugno e la fanno barcollare».

«Senti, nonna...»

«Non interrompermi. È così, ti dico. Se non ti lavi per una settimana, sei sporco. Quindi le zaffate puzzolenti si sentono meno».

«Non farò più il bagno» dissi.

«Basta non farlo troppo spesso. Una volta al mese è più che sufficiente per un bravo bambino».

Era in momenti come quelli che sentivo di adorare la nonna.

«Ma quando è buio fondo» le chiesi, «come fa una strega ad accorgersi che vicino a lei c'è un bambino e non un adulto?»

«La pelle degli adulti per le streghe non ha odore. Solo quella dei bambini puzza».

«Ma secondo te, nonna, puzzo? Proprio in questo momento, voglio dire».

«Non per me» disse la nonna. «Per me sai di fragole con panna. Ma per una strega emani un odore ripugnante».

«Che odore?»

«Cacca di cane».

«Cacca di cane?» gridai, sbalordito. «Non è vero, non ci credo!»

«Sicuro» disse la nonna con aria maliziosa. «Per una strega puzzi di cacca di cane appena fatta, fresca e fumante».

«Non è vero, non è vero!» protestai. «Non puzzo di cacca di cane, né fresca né secca».

«È così e basta» disse la nonna. «Inutile discutere».

Ero nauseato. Non riuscivo a credere alle sue parole.

«Dunque, se vedi una donna che si tappa il naso quando le passi vicino, quella potrebbe essere una strega».

Decisi di cambiare argomento.

«C'è altro?» chiesi.

«Gli occhi» disse la nonna. «Osservali bene, perché gli occhi delle streghe sono diversi dai tuoi e dai miei. Guarda con attenzione le pupille: la gente normale le ha nere, ma quelle di una strega cambiano colore, e fissandole ci vedrai brillare fuoco e ghiaccio insieme. È una cosa che fa venire i brividi!»

La nonna, soddisfatta, sprofondò ancor più nella poltrona, soffiando nubi di fumo puzzolente. Mi accoccolai ai suoi piedi, fissandola affascinato. Non sorrideva, anzi aveva un'aria tremendamente seria.

«Ho l'impressione» riprese «che tu non abbia capito la cosa fondamentale: le streghe non sono donne autentiche. Somigliano alle donne. Parlano come le donne. Si comportano come loro. Ma in realtà sono creature del tutto diverse, demoni in forma umana, ecco cosa sono! È per questo che hanno gli artigli, la testa calva, un naso bizzarro e gli occhi così strani. Tutte cose che devono nascondere come meglio possono».

«E cos'altro hanno di diverso, nonna?»

«I piedi. Sono senza dita».

«Non hanno le dita dei piedi!» gridai. «E al loro posto cosa c'è?»

«Niente» rispose la nonna. «I loro piedi hanno la punta quadrata, e basta».

«Allora camminano con difficoltà».

«No, ma hanno qualche problema con le scarpe. A tutte le donne piacciono le scarpe piccole e appuntite, ma per le streghe, che hanno i piedi larghissimi e squadrati, infilarli in quelle graziose scarpine è una vera tortura».

«E perché non portano scarpe larghe e comode, allora?» dissi io.

«Non osano. Così come nascondono la calvizie sotto la parrucca, devono mascherare quegli orrendi piedi deformi con scarpine a punta».

«Dev'essere terribilmente scomodo».

«Terribilmente» disse la nonna. «Ma devono portarle lo stesso».

«Quindi neppure questo particolare mi aiuterà a riconoscerle?»

«Temo di no. Ma se fai davvero molta, molta attenzione, forse ti accorgerai che zoppicano un pochino».

«Cos'altro hanno di diverso, nonna?»

«Solo una cosa, l'ultima».

«Quale?»

«Hanno la saliva blu».

«Blu!» urlai. «È impossibile!»

«Blu mirtillo» precisò lei.

«È assurdo, nonna, nessuno ha la saliva blu».

«Le streghe sì».

«Blu come l'inchiostro?»

«Proprio così. E la usano anche per scrivere: basta che lecchino il pennino della stilografica».

«Ma si riesce a vederla? Se una strega parlasse con me, mi accorgerei che ha la saliva blu?»

«Solo se stai molto, molto attento» disse la nonna. «Allora, forse, riuscirai a notare una leggera sfumatura blu sui suoi denti. Ma si vede appena».

«Se sputasse la vedrei bene».

«Le streghe non sputano mai. Non oserebbero».

Non potevo credere che la nonna mentisse. Andava in chiesa tutte le mattine e non dimenticava mai la preghiera prima dei pasti. Una persona così devota non dice bugie.

«Ecco» disse la nonna. «Questo è tutto ciò che so. Non ti sarà di grande aiuto. Non si può indovinare con certezza se una donna è o no una strega semplicemente guardandola, ma se porta i guanti e la parrucca, se ha le narici larghe, strani occhi, i denti sfumati di blu... Allora scappa più svelto che puoi!»

«Nonna» le chiesi, «quando eri piccola hai mai incontrato una strega?»

«Una volta» disse la nonna, «solo una volta».

«E cosa è successo?»

«Non posso dirtelo. Rimarresti inorridito e avresti gli incubi».

«Ti prego, nonna, raccontamelo» supplicai.

«No» ripetè lei. «Certe cose sono troppo orribili per essere raccontate».

«C'entra in qualche modo il pollice che ti manca?» le chiesi.

Di colpo serrò le vecchie labbra grinzose, mentre la mano che reggeva il sigaro (quella senza pollice) tremava impercettibilmente.

Io aspettavo, ma lei non mi guardò più, né mi parlò. A un tratto si era chiusa in se stessa.

La conversazione era finita.

«Buonanotte, nonna» le dissi. Poi mi alzai e la baciai su una guancia.

Rimase lì, immobile. Uscii dalla stanza pian piano e me ne andai a dormire.

La Strega Suprema

Il giorno dopo un uomo vestito di nero, con una valigetta in mano, venne a casa nostra. Si chiuse in salotto con la nonna e parlarono a lungo. Non ebbi il permesso di stare a sentire, ma appena quell'uomo se ne andò la nonna venne a cercarmi: camminava lentamente e aveva un'aria molto triste.

«Quel signore mi ha letto il testamento di tuo padre» disse.

«Cos'è un testamento?» le chiesi.

«È un documento speciale che una persona scrive per lasciar detto chi erediterà i suoi soldi e i suoi beni dopo la sua morte. Ma soprattutto, quando si ha un bambino, il testamento indica la persona che dovrà occuparsene se entrambi i genitori muoiono».

Fui preso dal panico. «E c'è scritto che sarai tu a occuparti di me, vero, nonna? Non qualcun altro?»

«No» disse la nonna. «Nel testamento tuo padre mi chiede di badare a te finché vivrò, ma aggiunge che devo riportarti in Inghilterra, a casa tua. Vuole che tu viva laggiù».

«Ma perché?» le chiesi. «Perché non possiamo restare qui in Norvegia? Mi hai detto che non riusciresti a vivere altrove».

«È vero» disse lei. «Ma ci sono molti problemi complicati a proposito dei soldi e della casa, problemi che non riusciresti a capire. E poi la tua famiglia è norvegese, ma tu sei nato in Inghilterra, hai cominciato là i tuoi studi e tuo padre desiderava che continuassi a frequentare le scuole inglesi».

«Oh nonna!» gridai. «So che non hai nessuna voglia di andare a vivere in Inghilterra!»

«È vero, ma devo farlo. Il testamento dice che anche tua madre voleva così e bisogna rispettare i desideri dei tuoi genitori».

Non c'era altro da fare. Dovevamo tornare in Inghilterra e la nonna cominciò i preparativi per la nostra partenza. «Il nuovo trimestre inizia tra pochi giorni» disse. «Non abbiamo tempo da perdere».

La sera prima di partire, la nonna tornò sul suo argomento preferito: le streghe. «In Inghilterra ci sono meno streghe che in Norvegia» disse.

«Sono sicuro che non ne incontrerò» dissi io.

«Lo spero» sospirò. «Perché le streghe inglesi sono le peggiori del mondo».

Mentre se ne stava in poltrona chiacchierando e fumando il suo sigaro pestilenziale, non potevo distogliere gli occhi dalla mano senza pollice. Era più forte di me, mi affascinava. Doveva essere accaduto qualcosa di terribile, tanto tempo prima, quando la nonna aveva incontrato una strega. E io cercavo in tutti i modi di indovinarlo: le aveva forse torto il pollice fino a staccarglielo? o era stata costretta a infilarlo nel becco di una teiera piena d'acqua bollente? o gliel'avevano strappato come un dente guasto?

«Dimmi, nonna, che tipi sono le streghe inglesi?» domandai.

«Ecco» disse lei, tirando una boccata da quel sigaro micidiale, «uno dei loro trucchi preferiti è preparare certe polveri che trasformano i bambini in creature disgustose».

«Che tipo di creature, nonna?»

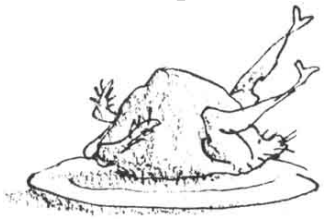
«Lumache, per lo più. Sono l'ideale, perché gli adulti le detestano e le schiacciano appena le vedono. Naturalmente non sanno che stanno schiacciando un bambino».

«Che orrore!» gridai.

«A volte, poi, trasformano le loro vittime in pulci» disse la nonna. «E le madri, senza accorgersi di nulla, le spruzzano di insetticida. Così, addio bambino!» «Ho paura, nonna, non voglio tornare in Inghilterra!»

«So di certe streghe inglesi» continuò la nonna «che trasformavano i bambini in fagiani. E il giorno dell'apertura della caccia li lasciavano liberi nel bosco».

«Sul serio! E i cacciatori li ammazzavano?» «Certo! Li uccidevano, li spennavano, li arrostivano e li mangiavano per cena».



Già mi vedevo, trasformato in fagiano, mentre tentavo disperatamente di sfuggire ai cacciatori volando a zig zag tra le pallottole che mi sibilavano intorno.

«Il passatempo preferito dalle streghe inglesi» disse la nonna, «è far sì che gli adulti si sbarazzino dei propri figli».

«Davvero, nonna, è meglio non andare in Inghilterra».

«Ti capisco, tesoro. Ma dobbiamo andarci lo stesso».

«Le streghe sono diverse da paese a paese?»chiesi.

«Completamente. Ma purtroppo di certi paesi so davvero poco».

«Cosa sai delle streghe americane?»

«Quasi niente» rispose. «Ma corre voce che laggiù le streghe siano capaci di nefandezze inaudite».

«Per esempio?»

«Per esempio, trasformano i bambini in *hot dog* e poi li danno da mangiare ai loro stessi genitori. Non è difficile, per una strega in gamba».

«Ma le streghe sono dappertutto?»

«Sì. Ovunque c'è gente ci sono anche loro. Hanno perfino una Società Segreta!»

«E si conoscono tutte?»

«No. Una strega conosce solo le streghe del suo paese. È severamente proibito comunicare con quelle straniere. Naturalmente tutte le streghe inglesi si conoscono fra loro e sono amiche. Si telefonano e si scambiano ricette spaventose. E chissà di cos'altro parlano. Mi vengono i brividi solo a pensarci!»

Mi sedetti per terra, guardando la nonna. Spense il sigaro nel posacenere e incrociò le mani in grembo. «Tutti gli anni» riprese, «le streghe di ogni paese si radunano in segreto per ascoltare la conferenza della Strega Suprema».

«Di chi?»

«È la Regina di tutte le streghe» disse la nonna, «onnipotente e spietata. Le sue suddite tremano di terrore, davanti a lei. La vedono solo una volta l'anno, durante questa misteriosa assemblea generale. La Strega Suprema ci va apposta per risvegliare il loro entusiasmo, per ravvivare la loro odiosa cattiveria e per impartire gli ordini. Perciò viaggia in continuazione, di paese in paese, di assemblea in assemblea».

«E dove si riuniscono, nonna?»

«Se ne dicono tante, ma non si sa nulla di sicuro. Qualcuno racconta che si incontrano negli alberghi di lusso, come una qualunque associazione di signore riunite per un convegno. E in questi alberghi succedono cose stranissime: per esempio, i letti non vengono mai disfatti, sui tappeti si trovano tracce di bruciature, le vasche da bagno sono piene di rospi... e una volta un cuoco ha trovato un piccolo coccodrillo che nuotava nella pentola della minestra».

La nonna riprese il sigaro e aspirò profondamente quel fumo nauseabondo.

«Dove vive la Strega Suprema?» chiesi io.

«Nessuno lo sa. Altrimenti sarebbe facile scovarla e annientarla. Fiutastreghe di tutto il mondo hanno dedicato la vita al tentativo di scoprire il suo quartier generale».

«Cos'è un fiutastreghe, nonna?»

«È una persona che tiene d'occhio le streghe e sa tutto su di loro».

«Sei una fiutastreghe anche tu?»

«Lo ero. Sono in pensione, ormai. Credo di essere troppo vecchia per continuare, ma in gioventù ho girato tutto il mondo, sulle tracce della Strega Suprema. E non l'ho mai trovata».

«É ricca?»

«Straricca. Nuota nell'oro. Dicono che nel suo quartier generale ci sia una macchina uguale a quella usata dal governo per stampare le banconote: in fondo, sono solo pezzi di carta colorata con disegni speciali. È facile fabbricarle, basta avere la macchina giusta e la carta adatta. Secondo me la Strega Suprema stampa tutto il denaro che le serve e poi lo distribuisce alle streghe di tutti i paesi».

«Allora fabbrica anche soldi stranieri?» dissi io.

«Certo, con quelle macchine si possono fare anche le banconote cinesi, se si vuole. Basta premere il pulsante giusto».

«Ma, nonna» dissi, «se nessuno ha mai visto la Strega Suprema, come fai a sapere che esiste?»

La nonna mi guardò a lungo, con aria severa. «Nessuno ha mai visto il diavolo, ma sappiamo che c'è».

Il mattino dopo ci imbarcammo per l'Inghilterra e presto mi ritrovai nella vecchia casa di famiglia nel Kent: questa volta, però, con me c'era solo la nonna. Poi cominciò il secondo trimestre, tornai a scuola e ripresi la mia solita vita.

In fondo al giardino c'era un enorme ippocastano, e io e Timmy (il mio migliore amico) avevamo cominciato a costruire una magnifica capanna fra i rami più alti. Ci lavoravamo solo il sabato e la domenica, ma veniva benissimo. Il primo mese avevamo costruito il pavimento, inchiodando larghe tavole di legno su due grossi rami; tutt'intorno avevamo poi sistemato un'alta balaustra e ora non restava che il tetto, la parte più difficile.

Un sabato pomeriggio, dato che Timmy aveva l'influenza, decisi di lavorare da solo. Mi piaceva moltissimo starmene lassù, tra i rami dell'ippocastano, in mezzo alle foglie appena spuntate: era come trovarsi in una grande grotta verde, e il fatto di essere così in alto rendeva più emozionante l'avventura. La nonna mi aveva avvertito che rischiavo di cadere e di rompermi una gamba, e quando guardavo in giù sentivo un brivido d'eccitazione lungo la schiena.

Pieno di entusiasmo inchiodavo la prima tavola del tetto, quando a un tratto scorsi con la coda dell'occhio una donna che se ne stava lì, sotto l'albero. Mi guardava fisso, sorridendo in modo bizzarro. Di solito, quando si sorride, si stirano le labbra in senso orizzontale. Le labbra della sconosciuta, invece, si aprivano in senso verticale sino a scoprire tutti i denti, mostrando le gengive rosse come carne cruda.

Fa una certa impressione accorgersi che qualcuno ti osserva proprio mentre pensi di essere solo.

E poi, cosa faceva quella donna misteriosa nel nostro giardino?

Notai che portava un cappellino nero e lunghi guanti neri che le arrivavano al gomito.

Guanti! Aveva i *guanti*!

Ero paralizzato dalla paura.

«Ho un regalino per te» disse lei, continuando a sorridere.

Non risposi.

«Scendi dall'albero, carino, e ti darò il più bel regalo che tu abbia mai ricevuto». Aveva una voce strana, stridula e metallica allo stesso tempo, come se la sua gola fosse piena di puntine da disegno.

Senza togliermi gli occhi di dosso, mise lentamente una mano guantata nella borsa, tirò fuori un piccolo serpente verde e lo tese verso di me.

«È addomesticato» disse.

Il serpentello, di un colore verde splendente, le si attorcigliò lentamente al braccio.

«Se scendi, te lo regalo» fece lei.

Aiuto nonna! pensai.

Preso dal panico, lasciai cadere il martello e mi arrampicai sull'albero come una scimmia. Mi fermai solo in cima, tremando di paura. Non vedevo più la donna, ora nascosta dal fitto fogliame.

Rimasi lassù per ore, immobile, finché il sole tramontò. Finalmente sentii la voce della nonna che mi chiamava.

«Sono quassù, sull'albero» risposi.

«Scendi subito!» gridò. «L'ora della cena è passata da un pezzo».

«Nonna!» gridai. «È andata via quella donna?»

«Quale donna?»

«La donna con i guanti neri!»

Ci fu un lungo silenzio. La nonna non riusciva a parlare, sembrava sconvolta.

«Nonna!» gridai di nuovo. «*Se n'è andata*!»

«Sì!» rispose infine la nonna. «Non c'è più. Ci sono qui io a proteggerti, tesoro. Puoi scendere».

Scesi dall'albero tutto tremante e la nonna mi strinse fra le braccia. «Ho visto una strega» le dissi.

«Entriamo. Sarai al sicuro in casa, con me».

Una volta dentro mi preparò una tazza di cioccolato caldo con molto zucchero. «Ora raccontami tutto» disse.

Quando terminai di narrare la mia avventura, la nonna fremeva. Aveva il viso color cenere e notai che si guardava la mano senza pollice. «Dunque è così» disse. «C'è una strega nel nostro quartiere. D'ora in poi non andrai a scuola da solo».

«Pensi che voglia proprio me?»

«Credo di no. Per una strega un bambino vale l'altro».

Dopo questo episodio diventai molto diffidente, com'era logico. Se passeggiando per conto mio incontravo una donna con i guanti subito cambiavo marciapiede. E siccome in quei giorni faceva un gran freddo, quasi tutte li portavano. Stranamente, però, non rividi più la signora con il serpentello.

Quella fu la mia prima strega. Ma non l'ultima...

Le vacanze

Dopo le vacanze di Pasqua cominciò l'ultimo trimestre. Avevamo deciso di passare l'estate in Norvegia e ne parlavamo ogni sera. La nonna aveva già prenotato una cabina sulla nave che da Newcastle va a Oslo e da lì mi avrebbe portato sulla costa meridionale, vicino ad Arendal, proprio dove lei andava in vacanza da bambina, quasi ottant'anni prima.

«Mio fratello e io» mi raccontò, «ce ne stavamo tutto il giorno in barca. La costa è disseminata di isolette e noi ci divertivamo a esplorarle. Ci tuffavamo dalle rocce di granito lisce e lucenti e qualche volta gettavamo l'ancora per pescare merluzzi e naselli. Se la pesca era buona accendevamo il fuoco su un'isola e friggevamo il pesce in padella. Non c'è pesce migliore del merluzzo appena pescato».

«Che esca usavate, nonna?»

«Le cozze. In Norvegia sono l'esca più comune. E se i pesci non abboccavano, potevamo mangiarcele bollite».

«Erano buone?»

«Ottime. Cotte nell'acqua di mare sono tenere e salate al punto giusto».

«E che altro facevate, nonna?»

«Qualche volta ci spingevamo al largo, per salutare i pescatori che rientravano, e loro si fermavano e ci regalavano un pugno di gamberetti per ciascuno. Erano ancora caldi, appena cotti. Li sbucciavamo e li mangiavamo di gusto, seduti nella nostra barchetta. La testa era il pezzo migliore».

«La testa?»

«Si stringe fra i denti e si succhia l'interno. È deliziosa. Vedrai, quest'estate io e te ci divertiremo un mondo, tesoro!»

«Non vedo l'ora di partire, nonna».

«Anch'io!»

Mancavano solo tre settimane alla fine dell'anno scolastico quando accadde una cosa terribile: la nonna prese la polmonite. Era molto malata e un'infermiera si trasferì a casa nostra per assisterla. Il medico mi spiegò che, grazie alla pennicillina, al giorno d'oggi la polmonite non è una malattia troppo grave, ma per una persona di oltre ottant'anni, come la nonna, può essere davvero pericolosa. Nelle sue condizioni non la si poteva trasferire in ospedale e così restò a casa, nel suo letto. Io rimasi fuori dalla porta mentre sistemavano nella stanza le bombole d'ossigeno e altri apparecchi spaventosi.

«Posso vederla?» chiesi.

«No, piccolo» rispose l'infermiera. «Ancora no».

La signora Spring, una donnetta paffuta e allegra che veniva tutti i giorni a fare le pulizie, si stabilì da noi. Si occupava di me e mi preparava da mangiare: era molto simpatica, ma non sapeva raccontare le storie come la nonna.

Una decina di giorni dopo il medico mi disse: «Ora puoi entrare in camera di tua nonna, ma solo per pochi minuti. Vuole vederti».

Salii le scale a quattro a quattro, mi precipitai nella stanza e mi gettai fra le braccia della nonna.

«Ehi!» esclamò l'infermiera. «Piano, piano!»

«Ora stai bene, nonna?» le domandai.

«Il peggio è passato» rispose. «Tra non molto sarò in piedi».

«È vero?» chiesi all'infermiera.

«Certo» disse lei sorridendo. «Tua nonna dice che deve assolutamente guarire per badare a te».

L'abbracciai di nuovo.

«Mi hanno proibito di fumare il sigaro» mormorò la nonna. «Ma aspetta che se ne vadano...»

«Tua nonna è una forza della natura» disse l'infermiera. «Vedrai che tra una settimana sarà in piedi».

Aveva ragione. Una settimana dopo la nonna girava per casa appoggiandosi a un bastone dall'impugnatura d'oro e litigava con la signora Spring per il suo modo di cucinare. «La ringrazio dell'aiuto, signora Spring, ma ora può tornarsene a casa».

«Nient'affatto» replicò la signora Spring. «Il medico ha detto che lei deve riposare ancora per qualche giorno».

In realtà il medico aveva detto anche di più, e le sue parole, per noi, erano state un autentico fulmine a ciel sereno: non dovevamo assolutamente andare in Norvegia, quell'estate. Per la nonna un viaggio del genere sarebbe stato troppo rischioso.

«Sciocchezze!» gridò lei. «L'ho promesso a mio nipote!»

«È troppo lontano» disse il medico. «Sarebbe davvero pericoloso. Le consiglio piuttosto di andarsene con suo nipote in qualche comodo albergo sulle coste meridionali dell'Inghilterra. L'aria di mare è quel che ci vuole, per lei».

«Oh, no!» dissi, deluso.

«Vuoi forse che tua nonna muoia?» mi domandò il dottore.

«No, no, certo che no!»

«Allora non puoi permetterle di fare un viaggio così lungo e faticoso. Non è ancora abbastanza forte. E poi devi impedirle di fumare quegli orribili sigari».

Alla fine la nonna rinunciò alle vacanze in Norvegia, ma non ai sigari. Prenotammo due camere all'Hotel Magnificent di Bournemouth, nota cittadina balneare. La nonna mi spiegò che Bournemouth era piena di persone anziane come lei, che ci andavano per respirare l'aria pura e balsamica, convinte di poter vivere più a lungo.

«Ed è vero?» chiesi.

«Certo che no, sono tutte stupidaggini. Ma, per questa volta, dobbiamo obbedire al medico».

Qualche giorno dopo prendemmo il treno per Bournemouth, ed eccoci all'Hotel Magnificent: era un enorme edificio bianco in riva al mare e mi sembrò un posto

alquanto noioso per passarci le vacanze. Avevo una camera tutta per me, comunicante con quella della nonna, e così potevamo incontrarci senza bisogno di passare per il corridoio.

Per consolarmi, prima di partire la nonna mi aveva regalato una coppia di topi bianchi con la loro gabbietta e naturalmente li portai con me in vacanza. Mi ci divertivo un mondo. Li chiamai William e Mary e una volta in albergo cominciai ad addestrarli. Per prima cosa il impararono a infilarsi nella manica della mia giacca e ad arrampicarmisi fino alla spalla, uscendo dal colletto, per poi salirmi sulla testa. Non fu troppo difficile insegnarglielo, perché mi ero cosparso i capelli di briciole di torta. Poi ci fu un incidente. Il giorno dopo il nostro arrivo la cameriera stava rifacendo mio letto quando il muso di un topolino spuntò dal lenzuolo. Lei lanciò un urlo così acuto da far accorrere almeno una dozzina di persone, convinte che qualcuno fosse stato ucciso. La cosa fu riferita al Direttore e ne seguì una scena spiacevolissima nel suo ufficio.

Il Direttore, il signor Stringer, aveva i capelli a spazzola e portava una giacca a code. «Signora» disse alla nonna, «non vogliamo topi, in questo hotel».

«Come osa dire una cosa simile, quando l'albergo pullula di ratti!» si indignò la nonna.

«Ratti!» esclamò il signor Stringer, diventando letteralmente viola. «Non ci sono ratti, qui!» «Ne ho visto uno proprio stamattina» disse la nonna. «Correva lungo il corridoio e poi si è infilato in cucina».

«Non è vero!» gridò il signor Stringer. «Le consiglio di provvedere al più presto alla derattizzazione» disse la nonna, «altrimenti sarò costretta a denunciarla all'Ufficio di Igiene. Suppongo che i ratti scorrazzino liberamente per la cucina, rubando il cibo dalle credenze e tuffandosi nelle zuppiere».

«Mai e poi mai!» si indignò il Direttore.

«Ecco perché il mio pane tostato, stamattina, era tutto rosicchiato ai bordi!» continuò la nonna, implacabile. «E per di più aveva un disgustoso sapore di ratto! Se non sta attento, le Autorità Sanitarie chiuderanno l'albergo prima che qualche cliente prenda il tifo!»

«Non parlerà sul serio, signora!» gemette il Direttore.

«Non sono mai stata così seria in vita mia. Vuole o no autorizzare mio nipote a tenere i suoi topi bianchi?»

Il Direttore capì d'aver perduto la partita. «Posso suggerire un compromesso?» disse. «Può tenerli ma solo a patto di non farli mai uscire dalla gabbia. Che ne dice?»

«D'accordo» disse la nonna. Si alzò e uscì trionfalmente dall'ufficio, con me alla retroguardia.

Non c'è modo di addestrare i topi se li si tiene chiusi in gabbia, ma non mi azzardavo a farli uscire perché la cameriera mi spiava in continuazione. Aveva la chiave della stanza ed entrava all'improvviso, a tutte le ore, cercando di sorprendermi con i topolini in libertà. E per di più mi aveva annunciato che, alla prima infrazione, il portiere avrebbe affogato i miei animaletti in un secchio d'acqua!

Decisi di trovare un posto sicuro per continuare l'addestramento: doveva esserci una stanza vuota in quell'immenso albergo! Nascosi quindi i topi nelle tasche dei pantaloni e scesi a pianterreno per cercarmi un nascondiglio.

Il pianterreno era un autentico labirinto, pieno di stanze con scritte a lettere dorate su tutte le porte: «Salone», «Sala fumatori», «Sala giochi», «Biblioteca», «Salotto». Ma c'era gente dappertutto. Continuai a cercare e alla fine, in fondo a un corridoio lungo e largo, trovai la Sala da Ballo. Davanti alla porta a due battenti c'era un grande cartello con su scritto:

CONGRESSO RSPIM
SALA STRETTAMENTE RISERVATA
ALL'ASSEMBLEA GENERALE
DELLA REALE SOCIETÀ
PER LA PROTEZIONE
DELL'INFANZIA MALTRATTATA

La porta era aperta, perciò potei dare un'occhiata all'interno. Vidi una sala immensa, con file e file di sedie dorate, con sopra piccoli cuscini rossi, allineate di fronte a un palcoscenico. E non c'era anima viva!

Entrai furtivamente. Era un posto magnifico, così silenzioso e segreto!

Il Congresso della Reale Società per la Protezione dell'Infanzia Maltrattata probabilmente era finito e i partecipanti erano già in viaggio verso casa. Ma anche se mi fossi sbagliato, e i congressisti avessero nuovamente riempito la sala, si trattava certo di persone adorabili, che avrebbero accolto con gentilezza squisita un giovane addestratore di topi in cerca di un posto tranquillo per lavorare.

In fondo alla sala c'era un grande paravento decorato con figure di draghi cinesi. Prudentemente, decisi di nascondermi lì dietro. I membri della RSPIM non mi incutevano alcun timore, ma il signor Stringer poteva sempre far capolino e, se avesse visto i miei topi, i poveretti sarebbero immediatamente finiti nel secchio d'acqua del portiere.

In punta di piedi raggiunsi il fondo della sala e mi sistemai sulla soffice moquette, dietro il paravento. Che splendido angoletto! L'ideale per addestrare i topi! E finalmente potei tirar fuori William e Mary, che si misero seduti vicino a me, obbedienti e quieti.

Quel giorno volevo insegnar loro a diventare funamboli. Non è difficile addestrare un topo intelligente a camminare su una cordicella, basta conoscere la tecnica adatta. Prima di tutto ci vuole un pezzo di spago, e io l'avevo. Poi occorre un bocconcino di

torta. I topi bianchi preferiscono quella con l'uva passa, e ne avevo messo in tasca una porzione sin dal giorno prima, mentre prendevo il tè con la nonna.

Ecco come si fa: si tiene lo spago fra le mani, ben teso. Meglio cominciare con un pezzo non troppo lungo, che non superi i dieci centimetri. Poi si prende un topo con la destra e un po' di torta con la sinistra. A questo punto il topo è a dieci centimetri dalla torta. I suoi baffi fremono di desiderio. Potrebbe arrivarci, se si sporgesse un po'... basterebbero due passetti sullo spago per raggiungere quel boccone prelibato. Il topo posa una zampina sulla cordicella, poi un'altra; se possiede un buon senso dell'equilibrio (e la maggior parte dei topi ce l'ha) percorre facilmente quei dieci centimetri. Cominciai con William, che camminò sullo spago senza esitazioni. Lasciai che rosicchiasse un po' di dolce, poi lo passai di nuovo nella mano destra.

Questa volta, allungai lo spago di dieci centimetri buoni. William sapeva il fatto suo: avanzò con superbo equilibrio, passo dopo passo, fino a raggiungere la torta. In premio, gli concessi un'altra rosicchiatina.

William fu presto capace di camminare su sessanta centimetri di spago per conquistarsi un pezzo di torta. Osservarlo era uno spasso e, quanto a lui, si divertiva un mondo. Naturalmente stavo attento a tenere lo spago a poca distanza dalla moquette, così, se avesse perso l'equilibrio, non sarebbe caduto dall'alto. Ma non cadde mai: William era un acrobata nato, con un vero talento naturale.

Ora toccava a Mary. Deposi William sulla moquette, accanto a me, e lo ricompensai con altre briciole di torta. Poi passai a Mary. La mia ambizione, il mio grande sogno, era quello di possedere un giorno un vero, grande circo di soli topi bianchi, con un minuscolo palcoscenico e un sipario rosso che, aprendosi, avrebbe rivelato al pubblico i miei celebri animali ammaestrati: topi funamboli e trapezisti, topi capaci di fare il triplo salto mortale, di tuffarsi da un trampolino, di esibirsi in mille trucchi acrobatici! E ci sarebbe stato un "numero" con topi bianchi in groppa a ratti pure bianchi, lanciati al galoppo intorno alla pista! Già mi vedevo viaggiare per il mondo in prima classe, con il mio famoso Topocirco, dando spettacolo davanti alle teste coronate di tutta Europa.

L'addestramento di Mary era al culmine quando, a un tratto, sentii un brusìo di voci davanti alla porta. Il rumore cresceva, come se molte persone parlassero tutte insieme. Tra le altre, riconobbi la voce dell'odioso Direttore.

Aiuto! pensai.

Per fortuna, c'era il grande paravento.

Mi rincantucciai là dietro e guardai attraverso una fessura: potevo vedere tutto senza essere visto.

«Sono sicuro che qui le signore staranno tranquille» disse il signor Stringer, poi spalancò la porta, facendo dignitosamente strada nella sua giacca nera a coda di rondine e invitando a entrare, con larghi gesti, una folla di signore. «Se posso esservi

utile» seguitò, «non fate complimenti. Il tè vi sarà servito sulla terrazza Raggio di Sole appena avrete concluso la vostra riunione». Fece un inchino e si ritirò, mentre le congressiste della Reale Società per la Protezione dell'Infanzia Maltrattata si riversavano nella sala.

Erano tutte signore elegantissime, con deliziosi cappellini.

Il Congresso

Uscito il Direttore, smisi di preoccuparmi. L'idea di trovarmi chiuso in una stanza piena di belle signore non mi dispiaceva affatto. Anzi, se fossi riuscito a parlare con qualcuna di loro, l'avrei invitata a visitare la nostra scuola e a proteggere noi scolari. Ne avevamo un gran bisogno.

Le congressiste riempivano lentamente il salone, chiacchierando a tutto spiano e girando qua e là per scegliersi i posti. Si sentivano frasi come: «Siediti accanto a me, Millie cara!», e «Ciao, Beatrice! Non ti vedo dal Congresso dell'anno scorso! Hai un vestito stupendo!»

Decisi di restare dov'ero e di riprendere a giocare con i miei topi. Ma per qualche minuto continuai a osservare le signore attraverso la fessura del paravento, in attesa che si sistemassero. Quante potevano essere? Forse duecento. Le ultime file si riempirono per prime. Le signore sembravano tutte ansiose di sedersi il più lontano possibile dal palco.

A metà dell'ultima fila, una signora con un cappellino verde si grattava la nuca. Non riusciva a trattenersi. Mi affascinava il modo in cui le sue dita grattavano e grattavano il cuoio capelluto.

Chissà come ci sarebbe rimasta, se avesse saputo che la stavo guardando. Forse ha la forfora, pensai. A un tratto mi accorsi che la sua vicina faceva la stessa cosa.

E così pure la vicina della vicina!

Tutte si grattavano la nuca!

Forse avevano le pulci... o magari i pidocchi.

A scuola, durante l'ultimo trimestre, un bambino di nome Ashton aveva preso i pidocchi e la direttrice gli aveva tuffato la testa nella trementina. I pidocchi erano morti tutti, ma per poco non c'era rimasto anche Ashton! Sembrava che l'avessero scotennato.

Ero davvero incuriosito da questa inarrestabile grattata generale. È sempre divertente sorprendere qualcuno mentre fa un gesto un po' volgare, come mettersi le dita nel naso o grattarsi il sedere. Grattarsi la testa è quasi altrettanto disgustoso, specie se lo si fa per un bel po' di tempo e con tanto entusiasmo!

Secondo me, avevano proprio i pidocchi.

Poi accadde qualcosa di stupefacente. Vidi una delle signore infilare le dita *sotto* i capelli e... sollevarli tutti insieme, continuando a grattarsi a più non posso!

Aveva la parrucca! E portava anche i guanti! Lanciai una rapida occhiata alle altre signore, ormai sedute.

Tutte avevano i guanti!

Il sangue mi si gelò e cominciai a tremare. Mi guardai disperatamente alle spalle, sperando di scorgere un'uscita di emergenza, ma non ce n'erano.

E se fossi corso fuori del mio rifugio per precipitarmi verso la porta?

Niente da fare! Era già chiusa e un donnone montava la guardia. Anzi, stava addirittura bloccando le maniglie con una pesante catena.

Sta' calmo, mi dissi. Nessuno ti ha visto. Perché mai dovrebbero curiosare dietro il paravento? Ma attenzione: la minima mossa sbagliata, il minimo colpo di tosse, il minimo starnuto, e per te è finita. E non sarà una strega sola a catturarti, ma duecento!

A quel punto credo di essere svenuto. Era veramente troppo, per un bambino della mia età. Per fortuna ripresi conoscenza dopo pochi secondi e mi ritrovai sdraiato sulla *moquette,* dietro il paravento. La sala era immersa in un profondo silenzio.

Tremando, mi inginocchiai e tornai a sbirciare attraverso la fessura.

Fritta come una frittella

Tutte le donne, o meglio tutte le streghe, sedevano immobili, come ipnotizzate, lo sguardo fisso sulla persona che era apparsa sul palco: anche lei era una donna.

La prima cosa che mi colpì fu la sua piccola statura. Era veramente minuscola, non più alta di un metro e mezzo. Sembrava molto giovane (venticinque anni, forse ventisei) e anche molto carina. Indossava un abito nero lungo fino ai piedi, elegantissimo, e portava guanti neri che arrivavano ai gomiti. A differenza delle altre era senza cappello.

Mi sembrava che non somigliasse affatto a una strega, eppure *doveva* esserlo. Perché mai, altrimenti, si trovava quel palco? E perché le altre la fissavano così intensamente, con un misto di adorazione, soggezione e timore?

Lentamente, la giovane portò le mani al viso, con le dita guantate slacciò qualcosa dietro le orecchie ed ecco... improvvisamente si strappò via le belle guance fiorenti e quel volto incantevole le rimase fra le mani!

Era una maschera!

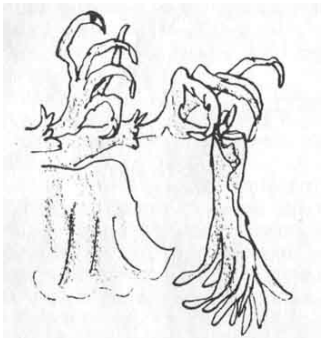
La posò con cura su un tavolino, e quando si voltò... che orrore! Riuscii a stento a trattenere un grido.

Non avevo mai visto un viso così terrificante, così spaventoso! Guardarlo voleva dire tremare dalla testa ai piedi. Era talmente rugoso, appassito, raggrinzito e deforme da sembrare marinato nell'aceto. Che spettacolo atroce, abominevole! Sì, quel viso era putrido e immondo, scaglioso e flaccido. Pareva che si decomponesse a vista d'occhio e intorno alla bocca, lungo le guance, la pelle era marcia e incancrenita, come smangiata dai vermi.

A volte, quando una cosa è veramente orribile, non si riesce a distoglierne lo sguardo e si rimane quasi incantati. Ero inebetito, sopraffatto, paralizzato. L'orrore di quei lineamenti mi ipnotizzava. Ma la cosa peggiore erano gli occhi: brillanti e gelidi, misuravano l'assemblea con uno sguardo da serpente.

Capii subito che quella donna doveva essere la Strega Suprema in persona. Era logico che portasse una maschera. Non avrebbe mai potuto comparire in pubblico,

altrimenti, e neppure ottenere una stanza in albergo. Chiunque l'avesse vista sarebbe scappato via urlando.



«La porrta! » ululò la Strega Suprema con una voce che echeggiò per tutta la sala. «È pen chiusa con catena e catenaccio? »

«Con catena e catenaccio, Vostra Streghità» rispose una voce.

Gli occhi di serpe, che brillavano nelle orbite profonde di quel viso putrefatto, fissarono freddamente le streghe sedute. «Toglietefi i guanti!» ordinò.

Notai che la sua voce aveva il medesimo timbro metallico di quella della strega che avevo incontrato sotto l'ippocastano, ma era più forte e più dura, raspava e raschiava, ringhiava e latrava.

Tutte le streghe si sfilarono i guanti. Sbirciai le mani di quelle dell'ultima fila. Volevo vedere se le loro dita erano proprio come le aveva descritte la nonna. Sì! Potevo scorgerne alcune! Somigliavano ad artigli bruni, affilati e ricurvi, lunghi almeno cinque centimetri e straordinariamente appuntiti.

«Toglietefi le scarrpe!» abbaiò la Strega Suprema.

Un enorme sospiro di sollievo si levò nella sala, mentre le streghe si liberavano con un calcio delle strette scarpine a tacco alto. I loro piedi erano ripugnanti, e sembrava davvero che qualcuno li avesse amputati di tutte le dita con un coltellaccio.

«Toglietefi la parrrucca!» ululò la Strega Suprema. Parlava in modo bizzarro, con un accento straniero marcato e gutturale. Sembrava che non riuscisse a pronunciare la «v» e la «b» e arrotava curiosamente la «r»: se la rigirava in bocca come si fa con una cotenna dura e bollente.

«Toglietefi le parrrucche e fate prrenderre arria ai fostrri crrani forruncolosi!» strepitò.

Apparvero allora ai miei occhi terrorizzati file e file di teste pelate, un mare di crani calvi, arrossati e irritati dal continuo sfregamento contro il ruvido interno delle parrucche. È impossibile descrivere uno spettacolo così spaventoso, reso ancor più grottesco dal fatto che, sotto quelle teste rognose e rivoltanti, le streghe erano vestite con raffinata eleganza. Era mostruoso, orribile, innaturale.

Mio Dio!, pensai, queste donne calve e repellenti uccidono i bambini, e io sono chiuso in una stanza con loro e non posso scappare!

Un pensiero ancor più orribile mi colpì. La nonna mi aveva raccontato che, grazie al loro finissimo naso, le streghe riuscivano a fiutare un bambino da una parte all'altra della strada anche in piena notte. Perciò ero sicuro che qualcuna, nell'ultima fila, mi avrebbe fiutato da un momento all'altro. E allora tutta la sala avrebbe gridato: «Cacca di cane!», e io sarei stato in trappola come un topo.

Mi raggomitolai sulla *moquette*: osavo appena respirare.

Poi, a un tratto, mi ricordai di un particolare importante: «Più sei sporco» aveva detto la nonna, «più è difficile che una strega ti fiuti».

A quando risaliva il mio ultimo bagno?

A molto, molto tempo fa. In albergo avevo una stanza tutta per me e la nonna non mi seccava con simili sciocchezze. A pensarci bene, non facevo il bagno dal giorno del nostro arrivo.

E quando mi ero lavato faccia e mani per l'ultima volta?

Non certo stamattina. E neppure ieri.

Mi guardai le mani. Erano incrostate di terra e di chissà quali altre sudicerie.

Forse avevo qualche speranza: le zaffate puzzolenti non potevano certo filtrare attraverso tutta quella sporcizia.

«Strreghe di Inghilterrra! » gridò la Strega Suprema, che non si era tolta né la parrucca né i guanti né le scarpe. «Strreghe di Inghilterrra!»

L'uditorio si agitò piuttosto a disagio, irrigidendosi sulle sedie.

«Miserrapili strreghe! Puone a nulla! Disutili! Siete una massa di pigrri ferrmiciattoli!»

Un brivido percorse l'assemblea. Evidentemente la Strega Suprema era di pessimo umore, ed ebbi il presentimento che qualcosa di orribile sarebbe accaduto.

«Mentrre facefo colazione, stamattina» tuonò la Strega Suprema, «ho guarrdato dalla finestrra, sulla spiaggia. E cosa ho fisto? Dico a foi: cosa ho fisto? Uno spettacolo disgustoso! Centinaia di pampini che giocafano felici con la sabbia! Perché non li afete eliminati, questi esserri orrripili e puzzolenti? »

A ogni parola spruzzava tutt'intorno, come minuscoli proiettili, gocce di saliva blu.

«Esigo una rrisposta: perrché?»

Nessuno fiatò.

«I pampini puzzano! Impestano il mondo! Non fogliamo aferrli intorrno!»

Le teste pelate annuirono vigorosamente.

«Un pampino a settimana è poco!» strillò la Strega Suprema. «Non sapete farre di meglio?»

«Faremo di più» mormorò l'assemblea, «molto di più».

«Di più è poco! Foglio il massimo! Qvesti sono gli orrdini: dofete exterrminarre tutti i pampini di Inghilterra, e poi annientarrli, polferrizzarrli, eliminarrli! Entrro un anno, niente più pampini! È chiarro?» disse chiaramente: « *Tutti!* Non riusciremo mai a farli fuori *tutti!*».

La Strega Suprema piroettò su se stessa come se le avessero conficcato uno spillo nel sedere. «Chi ha parrlato? Chi osa contrraddirrmi? Sei stata tu, non negarre!» abbaiò puntando il dito adunco sulla strega che aveva appena parlato.

«Non dicevo sul serio, Vostra Streghità» gemette lei. «Non volevo contraddirLa. Parlavo da sola!»

«Sì infece! Tu mi contraddici!» sibilò la Strega Suprema.

«No! Giuro che parlavo da sola! Giuro e rigiuro, Vostra Malvagità». E intanto tremava da capo a piedi.

La Strega Suprema fece un passo avanti e quando riprese a parlare la sua voce gelava il sangue:

«Strrega sciocca che rrisponde
sulla fiamma frrigge e fonde!»

«No, no!» implorò la strega della prima fila. Ma la Strega Suprema continuò:

«Strrega stupida e insolente
cuocerrà in olio pollente!»

«Aiuto!» strillò la sventurata. La Strega Suprema non le badò e riprese:

«Strrega incauta e trroppo audace
la farremo sulla brrace!»

«Perdono, pietà, Magnifica e Suprema! » gridò la colpevole. «Non dicevo sul serio!» Ma la Strega Suprema, imperterrita, disse con voce terribile:

«Lingua lunga, eccoti a posto:
su, trrasforrmati in arrrosto!»

Un attimo dopo, una scarica di scintille simili a limatura metallica si sprigionò dagli occhi della Strega Suprema e avvolse la colpevole che, circondata da quella nube tremenda, emise un grido spaventoso mentre il suo corpo cominciava a fumare. Un odore di carne bruciata riempì la sala. Nessuno si mosse. Come me, tutte fissavano il fumo, e quando si diradò la sedia era vuota. Non restava che qualche bianco sbuffo, una specie di nuvoletta che fluttuò verso la finestra e scomparve.

L'assemblea sospirò profondamente.

La Strega Suprema si guardò intorno con aria truce. «Sperro che nessun'altrra mi farrà arrrappiarre, oggi».

Silenzio di tomba.

«Frritta come una frrittella» concluse la Strega Suprema. «Frritta e rrifrritta. Mai più la rrifedrrete. Afanti, orra, al laforro!»

Formula 86,
Pozione Fabbricatopo a Scoppio Ritardato

«I pampini sono rripugnanti!» urlò la Strega Suprema. «Li annienterremo! Li spazzerremo fia dalla faccia della terrra! Li metterremo a testa in giù nel gapinetto e tirrerremo lo sciacquone, e lorro finirranno nelle fogne!»

«Sì, sì!» scandì l'assemblea. «Annientiamoli! Spazziamoli via! Buttiamoli nelle fogne!»

«I pampini sono sporrchi e puzzolenti!» ululò la Strega Suprema.

«Sporchi e puzzolenti!» ripeterono in coro le streghe inglesi.

«I pampini sono lurridi e schifosi!» tuonò la Strega Suprema.

«Luridi, schifosi!» inneggiò l'assemblea, sempre più eccitata.

«I pampini puzzano di cacca di cane!» sbraitò la Strega Suprema.

«Puah, puah, puah!» gridò la sala.

«Peggio ancorra!» abbaiò la Strega Suprema. «La cacca di cane prrofuma di fiolette e prrimule, al lorro confrronto!»

«Violette e primule!» si estasiò il pubblico, che ormai applaudiva quasi a ogni parola. Sembrava che la Strega Suprema lo avesse ipnotizzato.

«Parrlarre di pampini mi dà la nausea!» strepitò la Strega Suprema. «Mi fiene da fomitarre solo a *pensarrci*! Porrtatemi una pacinella!»

La Strega Suprema fece una pausa e fissò le streghe entusiaste, ansiose di sentire il resto.

«É orra» gridò, «fi rrifelerò mio piano extrraordinarrio perr eliminarre tutti i pampini di Inghilterrra! »

Le streghe trattennero il fiato, stupefatte, poi si guardarono con sorrisi da vampiro, fremendo.

«Sì!» continuò la Strega Suprema. «Li spiaccicherremo, li strritolerremo, li farremo sparrirre! In tutta l'Inghilterrra non rresterrà un solo puzzolente moccioso! Li farremo fuorri tutti, in un colpo solo!»

«Urrah!» applaudirono le streghe. «Viva la nostra Geniale, Malvagia, Super fantastica, Suprema Streghità!»

«Silenzio, e aprrite le orrecchie!» tagliò corto la Strega Suprema. «Fate attenzione alle mie parrole, non doppiamo commetterre errrorri!»

Le streghe si chinarono in avanti, ansiose di saperne di più.

«Ognuna di foi» disse la Strega Suprema «torrnerrà supito a casa e si licenzierrà dal laforro! Capito? Pisogna licenziarrsi e andarre in pensione!»

«Lo faremo!» strillarono tutte.

«E poi» continuò, «ognuna di foi comprrerra. .. »

«Che cosa compreremo? Ce lo dica, o Malvagia! »

«Una pasticceria!»

«Una pasticceria! Compreremo dieci, cento pasticcerie! Che idea geniale, che spasso!»

«Dunque ognuna di foi comprrerrà una pasticerria. E defono esserre le migliorri pasticcerrie di Inghilterrra!»

«Sì, brava, bene!» Le loro voci terrificanti somigliavano a un coro di trapani da dentista che stridessero tutti insieme.

«Niente pasticcerrie da quattrro soldi, dofe si fende un po' di tutto!» precisò la Strega Suprema. «Foglio le migliorri pasticcerie, piene fino al soffitto di carramelle squisite e di cioccolatini deliziosi!»

«Le migliori!» annuirono le streghe. «Solo le migliori!»

«Non ci sarrà nessun problema, ci rriuscirrete facilmente. Purrché paghiate quattrro folte il falore di ognuna. Chi potrrà rresisterre? I soldi non sono mai stati un prroblema perr noi, lo sapete! E ho porrtato con me sei bauli pieni di sterrline nuofe di zecca! Fatte in casa, come semprre!»

Le streghe sogghignarono, apprezzando lo scherzo.

A questo punto, evidentemente eccitata dalla prospettiva di possedere una pasticceria, una strega sciocca balzò in piedi e gridò: «I bambini verranno a frotte nel mio negozio, e io li rimpinzerò di dolci avvelenati e poi li raccoglierò col cucchiaio!»

La proposta cadde nel silenzio. Mi accorsi che l'esile corpo della Strega Suprema si irrigidiva, come pietrificato dalla rabbia. «Chi ha parrlato? Tu, verro? Sei stata tu!»

La colpevole piombò a sedere e nascose il volto fra le mani artigliate.

«Idiota senza cerrfello!» sbraitò la Strega Suprema. «Mentecatta! Non capisci che se cominci ad affelenarre i pampini ti metterrranno in prrigione dopo cinque minuti? In tutta la mia fita non ho mai sentito una prroposta così crretina da una strrega!»

L'assemblea chinò il capo, tremando. Certo pensavano, e io con loro, che le spaventose scintille roventi si sarebbero di nuovo scatenate.

Invece non accadde nulla.

«Se qvesta idea penosa è l'unica che fi fiene in mente» tuonò la Strega Suprema, «non c'è da stupirrsi se l'Inghilterrra brrulica ancorra di orrrendi marrmocchi!»

Tacque per un attimo e poi, fissando l'assemblea, riprese: «Ancorra non sapete che noi strreghe doppiamo ricorrrerre solo alla magìa?»

«Lo sappiamo, Malvagissima, certo che lo sappiamo!»

La Strega Suprema si fregò soddisfatta le mani scheletriche. «Ognuna di foi diventerrà padrrona di una splendida pasticcerria! E poi metterrete in fetrrina un carrtello, per annunciarre che un cerrto giorrno ci sarrà una grran festa di inaugurrazione e a tutti i pampini ferrranno distrripuiti cioccolatini e carramelle grratis!»

«Quei piccoli mostri golosi non potranno resistere!» gridarono le streghe. «Faranno a pugni per entrare!»

«Poi comincerrete i prreparratifi perr la festa: ogni cioccolatino, ogni carramella conterrrà una goccia di una mia nuofa pozione magica, daffero extrraorrdinarria! Si chiama Forrmula 86, POZIONE FAPPRRICATOPO A SCOPPIO RRITARRDATO!»

«A scoppio ritardato!» gridarono tutte. «Sua Streghità ha creato un'altra pozione magica ammazzabambini splendidamente diabolica! Ci dia la ricetta, o Malvagia!»

«Un poco di pazienza. Prrima fi spiegherrò come funziona la Pozione. Ascoltate attentamente».

«Siamo tutte orecchie!» gridarono le streghe eccitate, dimenandosi sulle sedie.

«Mia Pozione Fapprricatopo a Scoppio Rritarrdato è un liquido ferrdastrro» spiegò la Strega Suprema, «e ne basta una goccia perr ogni cioccolatino. Ed ecco, punto perr punto, quel che succede a chi ne mangia uno:

1. pampino mangia cioccolatino strregato...
2. torrna a casa in excellenti condizioni...
3. fa a dormire e si sente in grran forrma...
4. si sfeglia al mattino e non è mai stato meglio...
5. fa a scuola in perrfetta salute...

Sforrzatefi di capirre: la Pozione è a scoppio rritarrdato, qvindi fa effetto dopo un cerrto tempo».

«Abbiamo capito, Malvagissima!» gridarono le streghe. «Ma quando comincia a funzionare?»

«Alle nofe in punto, quando il pampino arrifa a scuola!» ululò trionfante la Strega Suprema. «Il mostrriciattolo entrra in classe ed ecco che: comincia a rrimpicciolirre; gli crrescono i peli; gli spunta la coda! E tutto in fentisei secondi esatti! Dopodiché pampino non è più pampino: è un topo!»

«Un topo!» urlarono le streghe. «Che idea favolosa!»

«Le aule delle scuole pullulerranno di topi! Il Caos e l'Apocalisse rregnerranno nelle scuole di Inghilterrra! I maestrri farranno salti alti così. Tutte le maestrre salirranno sulle cattedrre, sollefandosi le gonne e urrlando: "Aiuto, aiuto, AIUTO!"»

«Sì, sì, sì!» approvarono le streghe, folli di gioia. «E che succederà dopo? Ce lo dica, Vostra Malvagia e Suprema Streghità!»

La Strega Suprema allungò il collo scheletrico e sorrise al pubblico mettendo in mostra due file di denti aguzzi e lievemente azzurri. «Dopo, ferrà il momento delle *trrappole perr topi!*»

«Trappole, trappole, trappole per topi!» inneggiarono le streghe.

«E del forrmaggio! Maestrri e maestrre piazzeranno dapperrtutto trrappole con forrmaggio, e i topi lo mangerranno, e *clic e clac!* testoline di topo rrotolerranno qua e là perr terrra come tante piglie, e in tutte le scuole, perr tutta l'Inghilterrra, rrisuonerrà il *clic-clac* delle trrappole che scattano!»

A questo punto la vecchia e orrida Strega Suprema si lanciò in una frenetica danza da streghe, su e giù per il palcoscenico, battendo il tempo con le mani e i piedi. Tutta l'assemblea la imitò. Il rumore era così assordante che sperai nell'arrivo del Direttore. Ma nessuno venne a bussare alla porta.

Poi, dominando il frastuono, la voce della Strega Suprema cominciò a sbraitare una diabolica canzone, piena di malvagia allegria.

«A morrte, a morrte gli orrrendi marrmocchi,
facciamoli frritti, cafiamogli gli occhi!
Dofete annientarrli, schiacciarrli, trritarrli,
di dolci strregati dofete ingozzarrli,
che torrnino a casa con l'arria contenta,
la pancia pen piena di chicche alla menta.
E il giorrno dopo, da idioti perrfetti,
nei panchi siedono gli scolarretti.
Ma già impallidisce un pampino e sta male
e supito grrida: "Non sono norrmale!
Mi spunta la coda, che orrripile cosa!".
Un'altrra singhiozza: "Son tutta pelosa!"
Un terrzo schiamazza e piange strillando:
"Aiuto! Anche i paffi mi stanno spuntando!"
Il pimpo più alto difenta piccino
e lo stesso accade a ogni pampino.
Trra zampe, trra code, trra peli e paffetti,
si son trrasforrmati in topi perrfetti!
E sul pafimento orrmai fanno lesti
topini e toponi, topacci molesti!
Maestro e maestrre, fedeste che faccia!
Infine comincia, spietata, la caccia.
Grridando: "No ai topi! Facciamoli fuorri!
Su, sfelti! le trrappole!", qvei prrafi signorri
ne ammazzano dieci, poi cento, poi mille!
Le trrappole scattano, fanno scintille,
rrisuonano ofunque le molle assassine
che mozzan la testa a topini e topine.
Ci son topi morrti in ogni angolino
e più non si fede neanche un pampino.
Maestro e maestrre son già prreoccupati:
"I nostrri piccini, dofe sono andati?".
Li cerrcano infano, a sinistrra ed a destrra,
in pagno, in corrtile e anche in palestrra.
Si guarrdano in faccia maestrri e maestrre,
si affacciano ansiosi a porrte e finestrre!
È fuota la classe, i panchi son fuoti,
non sanno che farre, qvei poferri idioti!

Con scope e rramazze orra fan pulizia,
rraccolgono i topi, li puttano fia!
Il magico intrruglio ha pen funzionato:
LA STRREGA SUPRREMA INFINE HA TRRIONFATO !

La ricetta

Non avrete dimenticato, spero, che durante questa terribile scena io ero sempre inginocchiato dietro il paravento, con un occhio incollato alla fessura. Quanto tempo era passato? Non lo so: ma mi sembrava un'eternità. E per di più non potevo tossire o fare il minimo rumore, altrimenti ero fritto. Tremavo all'idea che qualche strega dell'ultima fila si accorgesse di me, fiutandomi con quelle sue narici sensibilissime.

La mia unica speranza stava nel fatto che non mi lavavo da giorni e giorni. E poi in quella straordinaria confusione, tra applausi e urla, le streghe pensavano solo alla Strega Suprema e al suo piano per sterminare i bambini inglesi. Non sospettavano minimamente che in mezzo a loro ci fosse un ragazzino. Una cosa del genere non poteva succedere nemmeno nei loro sogni più folli (ma le streghe sognano?). Rannicchiato ed immobile, pregavo.

La Strega Suprema aveva concluso il suo diabolico canto, pieno di crudele esultanza, e l'assemblea applaudiva scatenata, gridando: «Fantastico! Sensazionale! Stupendo! La Strega Suprema è anche un Genio Supremo! Che invenzione straordinaria! Questa Pozione magica a scoppio ritardato è strepitosa, infallibile! Sarà un trionfo. E per di più toccherà proprio ai maestri e alle maestre sterminare quei luridi bambini! Nessuno ci sospetterà mai!»

«È offio! È impossipile smascherrarre una strrega!» abbaiò la Strega Suprema. «Orra attenzione. Prrendete nota, perrché sto perr rrifelarrfi la rricetta della Pozione Fapprricatopo a Scoppio Rritarrdato!»

Improvvisamente l'assemblea trattenne il respiro e poi cominciò a strillare, entusiasta. Molte streghe si alzarono di scatto, puntando il dito verso il palcoscenico e strepitando: «Topi, topi, topi! Ecco la dimostrazione! Sua Perfida Genialità ha trasformato due bambini in topi! Eccoli là!».

Guardai verso il palcoscenico. Era proprio vero: c'erano due topi che zampettavano vicino alla lunga gonna della Strega Suprema. E non erano topi di città né topi di campagna, ma topi bianchi! Riconobbi subito William e Mary.

«Topi!» urlò l'assemblea. «Vostra Orribilità li ha fatti comparire dal nulla! Presto, le trappole! Svelte, il formaggio!»

La Strega Suprema guardò William e Mary con aria decisamente perplessa, poi si chinò per osservarli meglio e rialzandosi gridò: «Silenzio!».

Il pubblico tacque e si mise a sedere.

«Non ho niente a che farre con questi topi. È efidente che sono addomesticati. Di sicurro apparrtengono a qualche rripugnante rragazzino dell'alperrgo. Un maschio, è offio. Alle pampine i topi non piacciono».

«Un ragazzino» ululârono le streghe. «Un luridissimo, fetido ragazzino. Lo faremo a pezzi! Lo frulleremo per bene! Lo mangeremo a colazione, spalmato sul pane!»

«Zitte!» impose la Strega Suprema, levando le braccia. «Sapete penissimo che non doppiamo farrci notarre, finché siamo qvi. Sparrazziamoci di questo piccolo

insolente, d'accorrdo, ma senza chiasso. Siamo o non siamo rrispettapili socie della RSPIM?»

«Cosa suggerisce Vostra Malvagità? Qual è il modo migliore per farlo fuori?» gridarono tutte, sempre più esaltate.

Parlano di me, pensai, sempre più terrorizzato. Queste maledette streghe vogliono uccidermi. Cominciai a sudare.

«Questo pampino non ha alcuna imporrtanza, chiunque sia. Lasciatelo a me. Lo fiuterrò, lo trasforrmerrò in merrluzzo e me lo frriggerrò perr cena».

«Brava, bravissima! Bisogna tagliargli coda e testa e poi friggerlo in olio bollente!»

Potete immaginare come mi sentissi. I miei topi continuavano a scorrazzare sul palcoscenico, finché la Strega Suprema fece volar via William con un calcio poderoso. Lo centrò in pieno e poi fece lo stesso con Mary. Aveva una mira e uno slancio eccezionali. Sarebbe stata un campione, su un campo di calcio. I topi finirono contro un muro e per qualche secondo rimasero intontiti, poi filarono via velocissimi.

«Attenzione, ho detto!» riprese la Strega Suprema. «Ecco come si prreparra la mia Forrmula 86, Pozione Fapprricatopo a Scoppio Rritarrdato. Prrendete carrta e matita».

Le streghe tirarono fuori dalle borsette i loro taccuini.

«La ricetta, la ricetta, o Suprema!» strepitavano impazienti. «Qual è il segreto?»

«Prrima di tutto ci fuole qualcosa che faccia rrimpicciolirre rrapidamente i pampini».

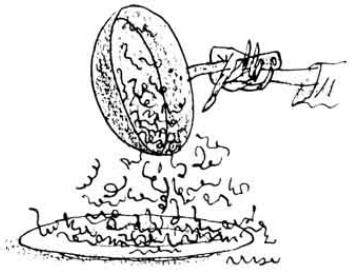
«Cosa?»

«Facile. È sufficiente guarrdarrli attrraferrso un telescopio, ma al contrrarrio».

«Straordinario! Chi ci avrebbe mai pensato?»

«Perrciò si prrende un telescopio al contrrarrio e si fa pollirre finché è tenerro».

«Per quanto tempo?»



«Fentuno orre giuste giuste. Nel frrattempo, si prrendono qvarrantacinqve topi prruni e si tagliano fia le code, che poi si fanno frriggerre nella prrillantina finché sono crroccanti».

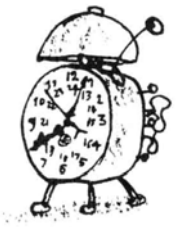
«E dei topi avanzati che ne facciamo? »

«Fateli pollirre nel sugo di rrana perr un'orra. E adesso attenzione! Fin qvi, la rricetta è semplice. Il prroblema è aggiungerre qualcosa che garrantisca l'azione a scoppio rritarrdato, in modo tale che i dolci mangiati il giorrno prrima facciano effetto solo la mattina dopo, alle nofe in punto!»

«E qual è questo ingrediente, Vostra Malvagità?»

«Il segrreto» annunciò trionfante la Strega Suprema, «è una sfeglia!»

«Una sveglia! Che trovata strepitosa!»



«È logico! Si può rregolarre la sfeglia oggi, e domani alle nofe suonerrà».

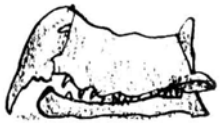
«Ma avremo bisogno di cinque milioni di sveglie, una per ogni bambino!»

«Deficienti!» urlò la Strega Suprema. «Una sfeglia è appastanza per almeno mille pampini. Rregolate la sfeglia sulle nofe. Poi la cuocete in forrno finché è crroccante fuorri e morrpida dentrro. Afete prreso nota?»

«Sì, Vostra Streghità».

«Poi, prrendete il telescopio lesso e le code di topo frritte, i topi al sugo di rrana e la sfeglia arrrosto, e frrullate alla massima felocità. Otterete una crrema densa. Continuate a frrullarre e aggiungete un tuorrlo d'uofo di grrufolotto».

«Un uovo di grufolotto. Bene». Nonostante il chiasso, sentii una strega dell'ultima fila che sussurrava preoccupata alla vicina: «Sono davvero un po' troppo vecchia per andare a caccia di nidi. E quei maledetti grufolotti li costruiscono sempre talmente in alto!».



«Dopo l'uofo» continuò la Strega Suprema, «aggiungete uno perr uno, e con estrrema attenzione, qvesti ingrredienti: l'arrtiglio di uno scrrocchiagrranchi, il pecco di un trrinciaciccia, il grrugno di un ferroce porrcoschizzo e la lingua di un fulmigatto. Perr strreghe apili come foi non sarrà cerrto trroppo difficile trrofarrli».

«Certo che no!» gridarono esultanti tutte insieme, facendo un baccano infernale. «Arpioneremo il trinciaciccia, prenderemo in trappola lo scrocchiagranchi, spareremo al porcoschizzo e staneremo il fulmigatto».

«Ottimo! Quando afrrete frrullato il tutto, otterrrete un merrafiglioso liqvido ferdastrro. Ne pasterrà una goccia in ogni dolcetto, e alle nofe del mattino dopo il pampino che l'afrà mangiato difenterrà un topo in fentisei secondi esatti! Ma padate: non azzarrdatefi ad aumentarre la dose. È sufficiente una goccia perr ogni carramella o cioccolatino, e ogni pampino defe mangiarrne uno soltanto! Una dose eccessifa della Pozione lo trrasforrmerreppe in topo trroppo rrapidamente, e potrreppe addirritturra aferre effetto istantaneo. Non è questo che ci serrfe! Non forrrete che i pampini si trrasforrmino in topi prroprrio nelle fostrre pasticcerrie! Perrciò attente a non exagerrarre».

La dimostrazione

La Strega Suprema continuò: «Orra vi mostrrerrò l'infallipile efficacia della mia Pozione. Afrre-te capito che la sfeglia si può rregolare sull'orra desiderrata, non solo alle nofe. Così ierri ho prreparrato una cerrta quantità di pozione perr mostrrarrfene l'effetto. Mi sono limitata a campiarre un po' la rricetta: prrima di metterre in forrno la sfeglia, l'ho rregolata sulle trre e mezzo del pomerriggio. Cioè... exattamente frra sette minuti».

L'assemblea delle streghe ascoltava col fiato sospeso, in attesa di qualche evento straordinario.

«Che ne ho fatto del liqvido magico? Fe lo dico sùpito. Ne ho messo una goccia in una tafoletta di cioccolato e l'ho rregalato a un repellente rragazzetto che girronzolafa nell'atrrio dell'alperrgo».

La Strega Suprema fece una pausa. Il pubblico taceva, aspettando il seguito.

«Qvel piccolo orrrorre a due gampe ha diforrato la tafoletta sotto i miei occhi e quando ha finito gli ho chiesto: "Erra puona?" "Sqvisita!" ha rrisposto. "Ne forresti ancorra?" "Cerrto!".

Allorra gli ho detto: "Te ne darrò altrre sei, se fieni nella Sala da Palio dell'alpergo domani pomerriggio". "Sei tafolette!" ha esclamato qvel ghiotto mostrriciattolo. "Ci fengo! Sicurro che ci fengo!"».

La Strega Suprema gridò: «Tutto è prronto! La prrofa del nofe sta perr cominciarre! Non dimenticate che prrima di arrrostirre la sfeglia l'ho rregolata sulle trre e mezzo. Sono le trre e fenticinqve e trra cinqve minuti l'orrrendo moccioso difenterrà un topo. Dofrreppe esserre già qvi!»

E aveva ragione. Il ragazzino, chiunque fosse, stava cercando di entrare e bussava.

«Prresto!» strillò la Strega Suprema. «Rimettetefi parrrucche, guanti e scarrpe!»

Le streghe obbedirono, in un caos indescrivibile, mentre la Strega Suprema nascondeva nuovamente il viso dietro la maschera. Era incredibile come riuscisse, con un solo gesto, a trasformarsi: eccola, a un tratto, ridiventare una giovane e bella signora.

«Fatemi entrare!» gridò una voce infantile dietro la porta. «Dov'è la cioccolata che mi avete promesso? È mia, la voglio!»

«Non solo puzza, ma è anche disgustosamente ghiotto!» disse la Strega Suprema. «Aprrite la porrta, che entrri!» Sembra incredibile, ma le sue labbra si muovevano in modo del tutto naturale mentre parlava: la maschera non si notava affatto. Una delle streghe balzò in piedi, tolse la catena, girò la chiave nella toppa, aprì i battenti e si rivolse a qualcuno all'esterno: «*Salve*, giovanotto! Che piacere vederti! Sei venuto a prendere la tua cioccolata? È qui, vieni!».

Un ragazzino con maglietta bianca, calzoncini grigi e scarpe da ginnastica entrò nella sala. Lo riconobbi subito: si chiamava Bruno Jenkins e abitava lì in albergo insieme ai suoi genitori. Non mi piaceva affatto. Era uno di quei bambini che non

smettono mai di mangiare. Lo incontravo nell'atrio dell'albergo? Si stava ingozzando

di patatine. Lo incrociavo nel corridoio? Si rimpinzava di dolci. Lo vedevo in giardino? Aveva la bocca piena di cioccolata e altra gliene spuntava dalle tasche. E inoltre non la smetteva mai di vantarsi del padre, che secondo lui, guadagnava più di chiunque altro e aveva tre automobili... Ma c'è di peggio. Il giorno prima l'avevo scoperto sul terrazzo: aveva in mano una lente di ingrandimento con la quale concentrava i raggi del sole e si divertiva a far arrostire una lunga fila di formiche. «Mi piace vederle bruciare» mi spiegò. «È atroce» ribattei. «Smettila subito».

«Prova a fermarmi» replicò. A quel punto gli avevo dato uno spintone con tutte le mie forze e lui era caduto, rompendo la sua preziosa lente. Alzandosi, aveva gridato: «Mio padre te la farà pagare cara!», ed era scappato via, in cerca del suo ricco papà. Da allora non l'avevo più visto. Non ero del tutto convinto che le streghe sarebbero riuscite a trasformarlo in topo, ma devo confessare che l'idea non mi dispiaceva. In ogni caso, non avrei voluto essere al suo posto, solo davanti a quella platea spaventosa.

«Carro piccino» tubò la Strega Suprema, «la tua cioccolata è qvi; fieni sul palco, ficino a me, e saluta tutte qveste puone signorre». La sua voce adesso era fin troppo dolce e gentile, quasi sciropposa.

Bruno sembrava un po' perplesso, ma si degnò di salire sul palco accanto a lei, poi la squadrò ben bene e disse: «D'accordo... e dov'è la mia cioccolata?».

Intanto la strega che l'aveva fatto entrare chiudeva la porta a doppia mandata e bloccava le maniglie con la catena. Bruno non se ne accorse: era troppo occupato a reclamare la sua cioccolata.

«Manca un minuto alle trre e mezzo!» annunciò la Strega Suprema.

«Che diavolo succede?» disse Bruno. Non sembrava spaventato, ma neppure del tutto a suo agio. «*Che succede?*» ripetè. «Voglio la mia? cioccolata!»

«Trrenta secondi» gridò la Strega Suprema afferrando Bruno per un braccio. Lui si liberò con uno strattone e la fissò. Tutte le streghe gli tenevano gli occhi addosso.

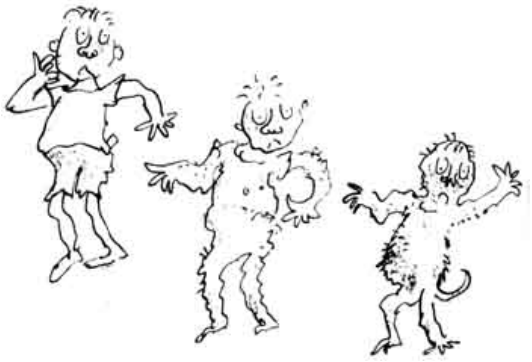
«Fenti secondi!»

«La mia cioccolata!» strillò Bruno, improvvisamente sospettoso. «Datemi la mia cioccolata e lasciatemi andare!»

«Qvindici secondi!»

«Ma siete matte? Voglio sapere che succede, insomma!» gridò Bruno.

«Dieci secondi!» urlò la Strega Suprema. «Nofe... otto... sette... sei... cinqve... quattrro... trre... due... uno... zerro! Fuoco!»



Avrei giurato di sentir suonare una sveglia. Bruno fece un salto, come se gli avessero piantato con forza uno spillone nel didietro. «Ahiiiii!» strillò. E balzò così in alto che atterrò sul tavolino sistemato in mezzo al palcoscenico. Urlava, si dimenava, saltellava. A un tratto tacque. Tutto il suo corpo si irrigidì.

«La sfeglia ha suonato!» annunciò la Strega Suprema. «La Pozione Fapprricatopo fa il suo effetto!», poi si mise a saltare per tutto il palcoscenico, battendo le mani guantate e cantò:

«Qvesto orrrendo pidocchietto
trrasforrmato è in un istante
in un tenerro sorrcetto,
in un topo saltellante!»

Bruno rimpiccioliva di secondo in secondo proprio sotto i miei occhi.

I suoi abiti stavano sparendo e una morbida pelliccia bruna gli cresceva sul corpo...

E a un tratto gli spuntò la coda...

Poi i baffi...

Poi quattro zampette...

Tutto accadde con estrema rapidità, in pochi secondi.

Bruno non c'era più... Al suo posto, un topino marrone correva sul piano del tavolo.

«Brava! Ce l'ha fatta, funziona! È fantastico, colossale! Questa è la più straordinaria magìa mai realizzata, o Suprema Streghità!» Il pubblico era in piedi e applaudiva scatenato. Sua Malvagità tirò fuori una trappola per topi da una piega del vestito e la posò per terra.

Oh no! pensai. Non voglio guardare! Va bene che Bruno Jenkins è odioso, ma non ho nessuna voglia di vederlo decapitato!

«Dof'è?» abbaiò la Strega Suprema, cercandolo per tutto il palco. «Dofe si è cacciato qvel topo? »

Non riuscì a trovarlo. Bruno, furbo, era certo riuscito a saltare giù dal tavolo e a nascondersi in qualche angolino.

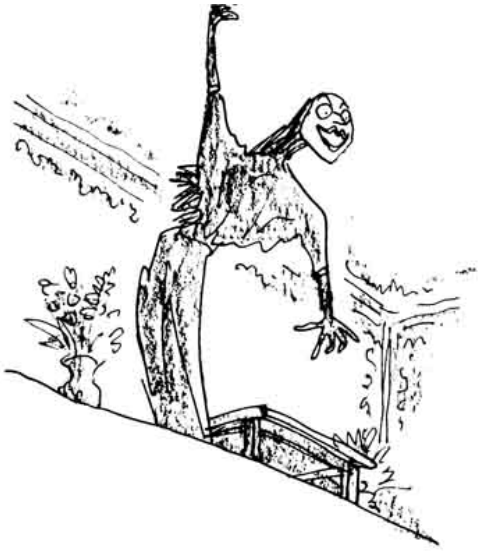
«Non imporrta!» gridò la Strega Suprema. «Sedetefi e silenzio!»

Le streghe anziane

La Strega Suprema, in piedi nel bel mezzo del palcoscenico, squadrò con aria dominatrice l'assemblea, che la guardava sottomessa e timorosa.

«Tutte le strreghe che hanno più di settant'anni alzino la mano!» sbraitò a un tratto.

Si alzarono sette, otto mani.



«Crredo che foi, così anziane, non possiate arrrampicarrfi sugli alperri più alti per cerrcarre uofa di grrufolotto».

«No, purtroppo, Vostra Streghità! Non siamo più in grado di farlo!» si lagnarono le streghe anziane.

«E suppongo che non rriuscirreste neppurre a prrenderre in trrappola gli scrrocchiagrranchi, che fifono sulle alte scoglierre, né a tuffarrfi nelle acqve prrofonde perr arrpionarre i trrinciaciccia, né a rincorrrerre i fulmigatti, e neanche a frrugarre la grrigia prrughierra, fucile in spalla, perr cacciarre il porrcoschizzo. Siete trroppo fecchie e depoli perr cose di qvesto generre».

«Sì, purtroppo» assentirono in coro le streghe anziane.

«Foi mi afete serrfito fedelmente perr molti anni. E dunque non foglio negarrfi la gioia di farr fuorri qualche migliaio di pampini, solo perrche siete fecchie e stanche. Perrciò, ho prreparrato perr foi, con le mie stesse mani, una cerrta quantità di Pozione Fapprricatopo a Scoppio Rritarrdato, che fi distrripuirrò prrima di parrtirre!»

«Oh grazie, mille grazie!» squittirono le streghe anziane. «Troppa premura, Vostra Generosa e Gentilissima Streghità».

«Eccone un campione» disse la Strega Suprema. Frugò in una tasca del vestito, tirò fuori una bottiglietta e mostrandola gridò: «Qvesto minuscolo flacone contiene pen cinqvecento dosi di Pozione Fapprricatopo, ed è sufficiente a trrasforrmarre in topi almeno cinqvecento pampini». Dal mio nascondiglio vedevo che la bottiglietta era di vetro blu scuro, più o meno delle dimensioni di un flacone di gocce per il naso. «Darrò due pottigliette di Pozione a ciascuna di foi!» gridò la Strega Suprema.

«Grazie, mille volte grazie o Generosissima!» si sdilinquirono le anziane. «Nemmeno una goccia verrà sprecata! Promettiamo di spiaccicare, stritolare e maciullare almeno mille bambini a testa!».

«La rriunione è conclusa!» annunciò la Strega Suprema. «Ed ecco il prrogrranima della giorrnata: orra andrremo tutte sulla terrrazza Rraggio di Sole perr prrendere il tè con qvell'imbecille del Dirrettorre.

Alle sei del pomerriggio, le strreghe anziane ferranno nella mia stanza perr prrenderre le lorro pottigliette di Pozione. Rricorrdate: stanza 454.

Infine, alle otto ci rriunirremo nella sala da prranzo per la cena. Stanno apparrecchiando due lunghe tafole apposta perr noi, le gentili signorre della RRSPIM! E non dimenticate di metterfi i tappi nelle narrici. La stanza sarrà piena di ignopilissimi pampini e senza tappi non potremmo rresisterre alla puzza. A parrte qvesto, comporrtatefi norrmalmente. Chiarro? Domande?»

«Sì, Vostra Streghità» disse una voce. «Se uno dei nostri cioccolatini viene mangiato da un adulto, che succede?»

«Peggio perr lui. La rriunione è finita. Andiamo fia!»

Le streghe si alzarono e cominciarono a raccogliere le loro cose. Le osservavo attraverso la fessura, sperando ardentemente che se ne andassero in fretta, così sarei stato di nuovo al sicuro.

«*Aspettate*! » gridò a un tratto una strega nell'ultima fila. «*Ferme tutte*! » La sua voce stridula echeggiò come uno squillo di tromba nella grande sala. Di botto le altre si fermarono, voltandosi verso di lei. Era una delle streghe più alte e torreggiava sul pubblico, con la testa gettata all'indietro e il naso in aria. Aspirava profondamente dalle narici rosee, simili a strane conchiglie.

«*Aspettate*!» ripetè.

«Che succede?» strillarono tutte.

«Cacca di cane» urlò. «Mi è appena arrivata una zaffata puzzolente!»

«Impossibile!» gridarono le streghe.

«Invece sì! Eccola di nuovo! È debole, ma la sento! »

«Che succede là in fondo?» chiese la Strega Suprema, dardeggiando sguardi furiosi dal palco.

«Mildred ha appena sentito odore di cacca di cane, Vostra Streghità».

«Sciocchezze, stupidaggini! Mildrred non sa pensarre ad altrro che alla cacca di cane. Non ci sono pampini, in qvesta stanza!»

«Aspettate un momento!» gridò Mildred. «Non vi muovete. La sento ancora». Le sue enormi narici palpitavano come le branchie di un pesce. «Diventa sempre più forte! Non la sentite?»

Le streghe alzarono il naso all'aria e tutte le narici si misero in movimento.

«Ha ragione» gridò una. «È vero! Cacca di cane, forte e nauseante!»

In pochi secondi, l'intera assemblea si mise a gridare: «Cacca di cane! C'è puzza di cacca di cane dappertutto! Puah, puah! Come mai non ce ne siamo accorte prima? È peggio che stare in una fogna! Dev'esserci un bambino, nascosto qui!»

«Cerrcate!» urlò la Strega Suprema. «Annusate! Scofatelo e tirratelo fuorri! Seguite il vostrro naso finché lo trroferrete!»

I capelli mi si drizzarono come gli aculei di un porcospino e cominciai a sudar freddo.

«Trrofatelo, qvel lerrcio mucchietto di spazzatura!» strideva la voce della Strega Suprema. «Non fatelo scapparre! Se è qvi, defe afere sentito e fisto le cose più segrrete di qvesto mondo! Pisogna eliminarrlo!»

La metamorfosi

Non ho scampo, pensai. Anche se potessi schizzar via ed evitarle, non uscirei mai dalla stanza, perché le porte sono sbarrate e bloccate dalla catena. È la fine! Sono fritto! Oh nonna mia, che mi faranno?

Alzai gli occhi: un orribile viso di strega, imbellettato e incipriato, mi sovrastava trionfante. «È qui, dietro il paravento! Presto, venite!» La strega allungò una mano guantata e mi acciuffò per i capelli, ma mi liberai con uno strattone. Corsi... oh, come corsi! Il terrore mi metteva le ali ai piedi! Quasi a volo feci il giro della sala e nessuna di loro riuscì ad acchiapparmi. Disperatamente cercai di aprire la porta, ma con quella catena non c'era niente da fare.

Le streghe ormai non tentavano neppure di catturarmi. Se ne stavano lì, a gruppetti, e mi osservavano, sicure di avermi in pugno. Alcune si tappavano il naso e le sentii dire: «Puah! Che puzza insopportabile!».

«Prrendetelo insomma, idiote!» urlò la Strega Suprema dal palco. «Sparrpagliatefi perr la stanza, poi afficinatefi, accerrchiatelo e catturratelo! Mettetelo con le spalle al murro, quel forruncolo amputante, agguantatelo e porrtatemelo qvi!»

Le streghe si disposero secondo gli ordini, avanzando verso di me da ogni lato, tra le sedie vuote. Ero in trappola.

«Aiuto!» gridai, terrorizzato. Urlavo voltando la testa verso la porta, con la speranza che qualcuno, in corridoio, potesse sentirmi. «Aiuto! Aiuto! aiuto!»

«Prrendetelo! Impeditegli di strrillarre!» D'un tratto mi furono addosso, e in cinque mi afferrarono per le braccia e per le gambe, sollevandomi. Io continuavo ad urlare, ma una di loro mi tappò energicamente la bocca con la mano guantata.

«Porrtatelo qvi!» disse la Strega Suprema. «Porrtatemi qvel ferrmiciattolo che ci spiafa!»

Mi issarono sul palcoscenico, braccia e gambe strette da innumerevoli mani, e mi tennero sollevato: potevo guardare solo il soffitto. La Strega Suprema si chinò su di me ghignando diabolicamente. Mostrò il flacone blu della Pozione ed esclamò: «E orra, un po' di medicina! Tappategli il naso perr costrringerrlo ad aprrirre la bocca!».

Dita di acciaio mi strinsero il naso. Serrai le labbra con tutte le forze e trattenni il respiro, ma non riuscii a resistere. Stavo scoppiando, non ne potevo più. Aprii la bocca per tirare il fiato e subito la Strega Suprema ne approfittò per versarmi in gola l'intero contenuto della bottiglietta.

Il dolore fu atroce, proprio come se avessi ingurgitato litri e litri d'acqua bollente. Avevo la gola in fiamme! Subito l'orrendo bruciore scese nel torace e nello stomaco,

raggiunse le braccia e le gambe, si diffuse in tutto il corpo. Urlavo e urlavo, ma di nuovo la mano guantata mi tappò la bocca. Poi sentii che la pelle cominciava a ritirarsi. Come descrivere altrimenti quell'incredibile sensazione? Dalla testa ai piedi, tutta la superficie del mio corpo pareva restringersi. Ecco cosa prova un palloncino, quando lo strizzano per rimpicciolirlo! La pelle mi andava sempre più stretta e tra poco sarebbe scoppiata, lo sentivo. Mi sembrava di esser chiuso in una corazza metallica che mi schiacciava, come se qualcuno la stringesse con una vite. Mi stavano spremendo come un'arancia!

La pelle (per quel poco che me ne era rimasta) cominciò a prudermi dolorosamente, quasi che migliaia di finissimi aghi mi trafiggessero il corpo, dall'interno verso l'esterno: erano i peli di topo che spuntavano, ora me ne rendo conto.

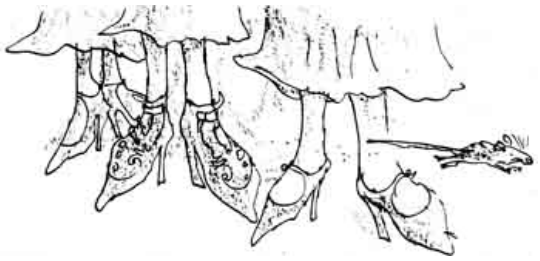
Sentii in lontananza la voce della Strega Suprema che urlava: «Cinqvecento dosi! Qvesto forruncoletto puzzolente ha ingoiato cinqvecento dosi! La sfeglia è in prriciole, l'effetto sarrà *immediato*!». Mentre le streghe applaudivano e lanciavano grida di trionfo, pensai: *Non sono più io! Non sto più nella mia pelle!*

Il pavimento era a soli due centimetri dal mio naso.

Per terra c'erano due zampine pelose. Le mossi. Erano le mie!

In quell'istante capii che non ero più un bambino, ma un topo.

«Adesso» gridò la voce stridula della Strega Suprema, «ecco la trrappola perr topi ed ecco un pezzetto di forrmaggio!»



Sapevo quel che mi aspettava. Come un fulmine, schizzai dall'altra parte del palco. Stupito della mia stessa velocità, superai con due salti i piedi delle streghe, in un baleno scesi gli scalini, atterrai sul pavimento e mi dileguai tra le sedie. Constatai con soddisfazione che non facevo nessun rumore correndo. Mi muovevo con agilità, velocemente e in silenzio. Inoltre il dolore era passato e mi sentivo meravigliosamente bene. *Dopotutto,* mi dissi, *c'è qualche vantaggio nell'essere così piccolo e veloce quando hai alle calcagna una banda di streghe assassine!* Decisi di nascondermi dietro la gamba di una sedia e rimasi lì, immobile.

«Lasciate perrderre qvel fetido pidocchio!» urlava di lontano la Strega Suprema. «Non fale la pena di prreoccuparrsi. Non è che un topo! Sarrà qualcun altrro a farrgli la festa! E orra, fuorri di qvi! La rriunione è finita! Aprriamo le porrte e andiamo alla Terrrazza Rraggio di Sole, perr prrenderre il tè con qvell'idiota del Dirrettorre».

Bruno

Nascosto dietro la gamba della sedia vidi centinaia di piedi incamminarsi verso la porta, e quando l'ultima strega fu uscita la Sala da Ballo sprofondò nel silenzio. Mi avventurai cautamente sul pavimento e, a un tratto, mi ricordai di Bruno: doveva pur essere da qualche parte! «Bruno!» chiamai.

Non credevo di poter parlare come prima, adesso che ero un topo, e perciò provai un vero shock sentendo la mia solita voce, forte e chiara, uscire da una bocca così piccola.

Era meraviglioso! Eccitatissimo, gridai di nuovo, tanto per provare.

La mia voce era esattamente la stessa, chiara e forte come prima. «Vieni fuori, Bruno Jenkins! dove ti sei cacciato?» Silenzio.

Gironzolai fra le gambe delle sedie, cercando di abituarmi ad essere così vicino al pavimento. Tutto sommato, mi piaceva. Forse vi chiederete come mai non fossi in preda alla disperazione, ma, a pensarci bene, che c'è di così straordinario nell'essere un bambino? È davvero meglio che essere un topo? So bene che ai topi si da la caccia, e che spesso finiscono in trappola o avvelenati. Ma anche i bambini, qualche volta, vengono uccisi. Capita che un'automobile li investa o che muoiano di qualche brutta malattia. E poi, i bambini vanno a scuola. I topi no. I topi non sanno cosa siano gli esami e non hanno bisogno di soldi. I loro soli nemici sono gli esseri umani e i gatti (mia nonna era un essere umano, ma sapevo con certezza che mi avrebbe sempre amato qualunque fosse il mio aspetto. E, per fortuna, non aveva gatti). Inoltre i topi, una volta adulti, non sono costretti a far la guerra e a combattere contro gli altri topi. Più ci pensavo, più ne ero sicuro: i topi si amavano l'un l'altro. Gli esseri umani no.

Sì, mi dissi. *In fondo non è male essere un topo.*

Trotterellavo qua e là per il pavimento, riflettendo sui lati positivi della situazione, quando scorsi un altro topo. Era accoccolato per terra, con un pezzetto di pane fra le zampe anteriori, e lo rosicchiava di gusto.

Non poteva essere che Bruno. «Ciao, Bruno» gli dissi. Alzò gli occhi per circa due secondi, poi riprese a ingozzarsi.

«Cos'hai trovato?» gli chiesi.

«Una di quelle donne ha lasciato cadere un sandwich» rispose. «Al paté di salmone. È delizioso».

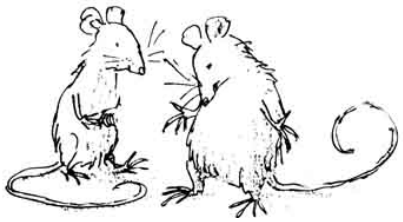
Parlava in modo perfettamente normale. Un vero topo avrebbe avuto una vocina bassa e squittente. Era uno spasso sentire la voce sonora di Bruno uscire dalla gola di un topolino.

«Senti un po', Bruno» gli dissi. «Ormai noi due siamo topi e sarebbe meglio che cominciassimo a riflettere sul nostro futuro».

Bruno smise di rosicchiare e mi fissò con i suoi tondi occhietti neri. «Perché dici *noi*?» chiese. «Il fatto che *tu* sia diventato un topo non mi riguarda affatto».

«Ma sei un topo anche tu, Bruno».

«Non dire sciocchezze!» replicò. «Non sono affatto un topo!»



«Temo proprio di sì, Bruno».

«Non è vero!» strillò. «Perché mi tratti così? Non ti ho fatto niente, io! Perché mi dai del topo? »

«Sul serio non ti sei accorto di quel che ti è successo? »

«Insomma, di che diavolo parli?»

«Devo informarti» gli dissi, «che poco fa una strega ti ha trasformato in topo. E lo stesso è capitato a me».

«È una bugia!» strepitò Bruno. «Io non sono un topo!»

«Se non ti fossi interamente dedicato a quel sandwich, avresti fatto caso alle tue zampette pelose. Guardale».

Bruno si guardò le zampe e sussultò. «Santo cielo! È vero! Sono un topo! Che dirà mio padre? »

«Forse ti troverà più simpatico» osservai, cercando di consolarlo.

«Ma io non voglio essere un topo!» gridò Bruno, saltellando per la rabbia. «Mi rifiuto! Io sono Bruno Jenkins!»

«Non è poi tanto terribile essere un topo» gli dissi. «Puoi sempre vivere in un buco».

«Non voglio vivere in un buco!»

«E la notte puoi infilarti nella dispensa e rosicchiare tutto quel che vuoi: uva passa, fiocchi d'avena, biscotti al cioccolato. I topi fanno così».

«Questa è una buona idea» disse Bruno, rinfrancandosi un po'. «Ma come aprirò la porta del frigorifero per prendere il pollo freddo e gli avanzi della cena? Lo facevo ogni sera, a casa mia».

«Tuo padre è ricco, e magari ti comprerà un frigorifero speciale, fatto apposta per i topi».

«Hai detto che è stata una strega a trasformarmi? Quale strega?»

«Quella che ieri ti ha regalato la cioccolata, nell'atrio dell'albergo. Non ricordi?»

«Quella vacca schifosa!» urlò lui. «Gliela farò pagare. Dov'è? Chi è?»

«Lascia perdere. Non c'è più niente da fare. Il vero problema, per il momento, sono i tuoi genitori. Come la prenderanno? Saranno gentili e comprensivi? »

Bruno ci pensò su. «Credo» disse dopo un po', «che mio padre ci resterà male».

«E tua madre?»

«Detesta i topi!»

«Allora, questo è il tuo problema».

«Il mio? E tu, allora?» disse Bruno.

«Mia nonna capirà» gli risposi. «Sa tutto sulle streghe».

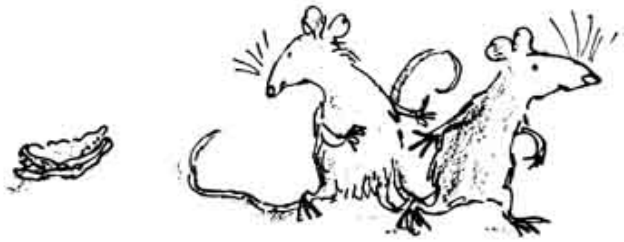
Bruno addentò di nuovo il sandwich. «Cosa suggerisci?» domandò.

«Per cominciare, propongo di chiedere consiglio alla nonna. Lei saprà senz'altro cosa fare».

Mi avviai verso la porta della sala, ancora spalancata. Bruno mi seguì con il sandwich ben stretto in una zampa.

«Quando saremo nel corridoio» gli spiegai, «dovremo correre più forte che possiamo, tenendoci attaccati alla parete. Non parlare e cerca di non farti vedere. Ricorda che se ci scoprono tenteranno di ucciderci».

Gli strappai il sandwich e lo gettai. «Via! Seguimi!»



Una sorpresa per la nonna

Una volta uscito dalla sala da ballo, filai lungo il corridoio, traversando il Salotto, la Sala di Lettura, la Biblioteca e la Sala da Gioco. Poi cominciai a salire le scale, saltando agilmente da un gradino all'altro. «Ci sei, Bruno?» mormorai.

«Sicuro!» rispose lui.

La stanza della nonna e la mia erano al quinto piano: per noi topi si trattava di una vera scalata, ma per fortuna non incontrammo nessuno, perché gli ospiti dell'albergo preferivano usare l'ascensore. Arrivato in cima, corsi a perdifiato verso la camera della nonna. Le sue scarpe erano fuori della porta, in attesa di essere lucidate. Bruno mi seguiva.

«E ora che facciamo?» chiese.

A un tratto vidi avvicinarsi una cameriera. La riconobbi subito: era quella che mi aveva denunciato al direttore per via dei topolini bianchi. Proprio l'ultima persona che avrei voluto incontrare, nelle mie condizioni. «Presto» incitai Bruno, «nascondiamoci nelle scarpe!»

Io saltai in una scarpa e Bruno nell'altra, convinti che la cameriera avrebbe tirato diritto. Invece no! Si chinò per raccogliere le scarpe e infilò la mano proprio dentro la mia! E quando mi sfiorò con un dito le diedi un morso. So che era stupido, da parte mia, comportarmi così: ma lo feci d'istinto, senza riflettere. Lei lanciò un urlo così acuto che probabilmente lo sentirono anche nel bel mezzo della Manica. Lasciò cadere le scarpe e scappò via come una pazza.

La nonna aprì la porta. «Che succede, qui?» chiese. Mi precipitai nella stanza, seguito da Bruno. «Chiudi la porta, nonna, presto!»

La nonna si guardò intorno e vide solo due topolini bruni sulla moquette. «Ti prego, nonna, chiudi la porta» ripetei. Stavolta la nonna capì che il topo parlava con la mia voce e rimase di sasso. Tutto il suo corpo (dita, mani, braccia e testa) si irrigidì: sembrava di marmo. Era pallidissima e aveva gli occhi fuori dalle orbite. Poi cominciò a tremare. Credo stesse per svenire.

«Ti scongiuro, nonna, sbrigati!» la supplicai.

«Quella maledetta cameriera potrebbe tornare».

In qualche modo riuscì a riaversi abbastanza da chiudere la porta. Vi si appoggiò livida e tremante, guardandomi fisso. Vidi che le lacrime cominciavano a rotolarle lungo le guance.

«Non piangere, nonna» le dissi. «Poteva andar peggio. Sono riuscito a scappare. Siamo ancora vivi, io e Bruno».

Lentamente, la nonna si chinò e mi prese in mano. Poi prese Bruno nell'altra e ci depose sul tavolo. Lui si precipitò verso un piatto di banane, ci saltò dentro e si mise a strappare la buccia coi denti per arrivare al frutto.

La nonna si afferrò al bracciolo della poltrona per non perdere l'equilibrio, ma non smise di fissarmi.

«Siediti, nonnina cara» le dissi.

Lei si afflosciò nella poltrona e mormorò: «Oh, tesoro mio» le lacrime ripresero a scorrerle sulle guance. «Povero piccolo tesoro. Cosa ti hanno fatto?»

«Mi hanno trasformato in topo» le risposi. «Ma la cosa più strana è che mi sento a mio agio. Non mi dispiace neanche. Anzi, sto proprio bene. Non sono un bambino e non tornerò ad esserlo ma tutto andrà a meraviglia finché tu sarai con me e mi proteggerai».

Non lo dicevo tanto per consolarla: ero sincero. Mi sentivo in gran forma. Forse vi sembrerà strano che io non piangessi sulla mia sorte. Ed era strano, in effetti. Credo che non riuscirò mai a spiegarlo.

«Certo che ti proteggerò» sussurrò la nonna. «Ma chi è l'altro topo?»

«Era un bambino di nome Bruno Jenkins. Lo hanno trasformato per primo».

La nonna prese un lungo sigaro nero da un astuccio e lo portò alla bocca, poi cercò di accenderlo con un fiammifero, ma le dita le tremavano talmente che non ci riuscì subito. Finalmente lo accese, tirò una lunga boccata e il fumo sembrò calmarla.

«Com'è successo? E dov'è ora la strega? Qui in albergo?»

«Nonna, non si tratta di *una* strega. Ce ne sono a *centinaia*!. L'albergo ne è pieno!»

La nonna si chinò in avanti e mi fissò. «Vuoi dire» balbettò, «vuoi veramente dire... che le streghe d'Inghilterra tengono la loro Assemblea Generale in questo albergo?»

«Sì nonna, ma è già finita! Ho visto e sentito tutto, dall'inizio alla fine! E adesso sono a pianterreno, insieme alla Strega Suprema. Fingono di essere membri della Reale Società per la Protezione dell'Infanzia Maltrattata e stanno prendendo il tè con il Direttore».

«E come hanno fatto a catturarti?»

«Mi hanno fiutato».

«Cacca di cane, vero?» sospirò lei.

«Purtroppo sì. Ma l'odore si sentiva appena perché non facevo il bagno da un bel po'».

«I bambini non dovrebbero *mai* fare il bagno disse la nonna. «È una pessima abitudine».

Fece una pausa per tirare una boccata dal sigaro e chiese: «Sono *davvero* riunite al pianterreno per prendere il tè?»

«Sì, nonna, ne sono sicuro».

Un lampo di eccitazione le brillò negli occhi e, drizzandosi nella poltrona, disse con voce ferma: «Raccontami tutto dall'inizio. E in fretta, per favore».

Tirai un lungo respiro e cominciai a raccontare: com'ero capitato nella Sala da Ballo, come mi ero nascosto dietro il paravento per addestrare i miei topi bianchi... Il cartello che annunciava il congresso della Reale Società per la Protezione dell'Infanzia Maltrattata... E poi le donne che avevano affollato la stanza e la piccola signora che era apparsa sul palco, e come si era tolta la maschera. Ma fui incapace di descrivere la sua faccia... «Era orribile, nonna, veramente orribile... Il suo viso si putrefaceva a vista d'occhio».

«Va' avanti» mi incitò. «Non divagare».

Allora le raccontai che le streghe si erano tolte le parrucche, i guanti e le scarpe, e che avevo visto le loro teste calve e foruncolose, gli artigli e i piedi senza dita.

La nonna aveva avvicinato la poltrona al tavolo e sedeva proprio sul bordo. Le mani poggiavano sull'impugnatura d'oro del bastone e gli occhi le brillavano come stelle.

Poi le raccontai che dagli occhi della Strega Suprema si era sprigionato un turbine di scintille capaci di trasformare una strega in uno sbuffo di fumo.

«Ne avevo sentito parlare» esclamò la nonna, eccitata, «ma in fondo non ci credevo! Sei il primo al mondo che possa dire d'averlo visto! È il più terribile fra i castighi escogitati dalla Strega Suprema: *la frittura punitiva*. Tutte le streghe tremano di paura al solo pensarci! Mi hanno raccontato che la Strega Suprema ne ha fatto un'abitudine, e "frigge" almeno una strega ad ogni Assemblea Generale per costringere le altre a stare sempre all'erta!»

Le raccontai anche della Pozione Fabbricatopo a Scoppio Ritardato, e quando arrivai al diabolico piano per trasformare in topi tutti i bambini d'Inghilterra, si alzò di scatto.

«Lo immaginavo! Sapevo che progettavano qualcosa di tremendo!»

«Dobbiamo fermarle!»

Si volse a guardarmi: «È impossibile opporsi alle streghe. Pensa a quel terribile sfolgorìo che la Strega Suprema ha negli occhi! Potrebbe uccidere chiunque, in qualsiasi momento, grazie a quel turbine di scintille! L'hai visto tu stesso!».

«Eppure, nonna, dobbiamo assolutamente impedirle di trasformare in topi tutti i bambini d'Inghilterra».

«Non hai ancora finito la tua storia» replicò. «Raccontami di Bruno. Come l'hanno preso?»

Descrissi l'arrivo di Bruno nella Sala da Ballo e la sua trasformazione in topo. La nonna osservò Bruno che si stava rimpinzando di banane.

«Non smette mai di mangiare?»

«Mai» le risposi. «Puoi spiegarmi una cosa?»

«Sentiamo». Allungò il braccio, mi sollevò e mi posò sulle ginocchia. Piano piano, cominciò a carezzarmi il pelo soffice del dorso. Mi piaceva molto. «Cosa vuoi chiedermi, tesoro?»

«Non riesco a capire perché io e Bruno parliamo, pensiamo e ci comportiamo esattamente come prima».

«È semplice» disse lei. «Le streghe non hanno potuto trasformarvi completamente in topi. Sono solo riuscite a rimpicciolirvi, a farvi spuntare quattro zampe e una pelliccia. Ma sotto l'apparenza di un topo, sei rimasto te stesso. Hai sempre la tua anima, il tuo cervello e la tua voce... grazie al cielo!»

«Allora non sono un topo *qualsiasi*. Sono una specie di bambino-topo».

«Giusto. Sei un bambino in veste di topo, insomma una creatura del tutto speciale».

Restammo silenziosi per qualche istante, mentre la nonna continuava a carezzarmi dolcemente con un dito e tirava boccate dal sigaro. L'unico rumore era quello dei denti di Bruno che continuava ad avventarsi sulle banane. Ero immobile in grembo alla nonna, ma la mia mente ribolliva di mille audacissime ipotesi.

«Nonna, forse ho un'idea».

«Sì, tesoro, dimmi».

«La Strega Suprema ha detto alle streghe anziane che la sua stanza è la numero 454. Mi segui? »

«Sì, piccolo mio».

«La *mia* stanza è la numero 554, al quinto piano. Siccome la sua è la numero 454, sarà al quarto piano».

«Giusto».

«Non credi, allora, che la stanza 454 potrebbe essere proprio sotto la 554?».

«È probabile. In genere questi alberghi moderni sono costruiti come dei cubi. Ma cos'hai in mente? »

«Mi porteresti sul terrazzo della mia stanza? Voglio affacciarmi».

All'Hotel Magnificent ogni stanza aveva un terrazzino. La nonna mi portò sul mio e guardammo in basso, verso il balcone sottostante.

«Se il suo balcone è quello» dissi, «scommetto che potrei calarmi giù ed entrare nella stanza».

«E farti acchiappare un'altra volta!» esclamò la nonna. «Non te lo permetterò».

«In questo momento le streghe sono tutte sulla Terrazza Raggio di Sole. Probabilmente la Strega Suprema non salirà in camera prima delle sei. È a quell'ora che deve distribuire la Pozione alle streghe troppo anziane per arrampicarsi sugli alberi e prendere le uova di grufolotto».

«D'accordo, ma cosa farai una volta entrato?»

«Cercherò di scoprire dov'è nascosta la Pozione, e se la trovo ruberò una bottiglietta e te la porterò».

«Ma ce la farai?»

«Credo di sì. È abbastanza piccola».

«E poi che ne faremo della Pozione?»

«Una sola bottiglietta può trasformare cinquecento persone in topi. Ne daremo doppia dose a ciascuna strega!»

La nonna fece un saltello di gioia e io rischiai di volare al di là della balaustra e precipitare giù dal balcone.

«Sta' un po' più attenta, nonna» le dissi.

«Che idea eccezionale!» esultò lei. «Sei un genio, tesoro mio!»

«Sarebbe straordinario annientare tutte le streghe d'Inghilterra in un colpo solo. E con loro anche la Strega Suprema! Dobbiamo assolutamente provarci».

«Ascolta bene» disse la nonna, così eccitata che rischiai nuovamente di cadere. «Se ci riusciremo, sarà il più grande trionfo che un fiutastreghe abbia mai avuto».

«Non sarà facile» dissi.

«Certo che no. Per cominciare, come farai a versare la Pozione nel loro cibo, sempre che ti riesca di prenderla?»

«Ci penseremo più tardi» dissi. «Prima bisogna impossessarsi del flacone. Intanto, siamo sicuri che la stanza della Strega Suprema sia proprio sotto la mia?»

«Controlleremo subito. Vieni, non abbiamo un momento da perdere». Tenendomi in mano, la nonna si affrettò a uscire dalla stanza, appoggiandosi al bastone. Scendemmo al quarto piano.

Ogni stanza aveva il numero scritto in oro sulla porta.

«Ecco il numero 454!» esclamò la nonna. Poi cercò di aprire, ma naturalmente la porta era chiusa. «Credo che tu abbia ragione. Questa stanza dev'essere proprio sotto la tua».

Tornò sui suoi passi, contando il numero delle porte fra la stanza della Strega Suprema e le scale. Erano sei.

Poi risalì al quinto piano e ripeté l'operazione.

«È vero. La stanza 454 è esattamente sotto la tua!»

Tornammo sulla terrazza: «Guarda, la portafinestra è aperta! Ma come farai a scendere?»

«Non so». Le nostre stanze si affacciavano direttamente sulla spiaggia e proprio sotto di me, a una distanza infinita, scintillavano le punte aguzze di una cancellata. Se non centravo esattamente l'obiettivo, povero me!

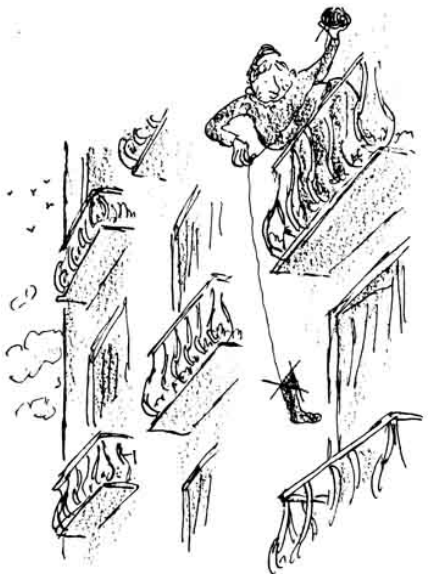
«So io come fare!» gridò la nonna. Tenendomi in mano, si precipitò in camera sua e cominciò a frugare nel cassettone. Ne tirò fuori un gomitolo di lana azzurra, due ferri e un calzino quasi terminato che stava lavorando per me. «Questo andrà benissimo. Infilati nel calzino e io ti farò scendere piano piano, srotolando il gomitolo. Ma dobbiamo far presto. Quel mostro potrebbe tornare da un momento all'altro».

Un topo acrobata

La nonna si affrettò a riportarmi sul balcone. «Sei pronto?» chiese. «Ora ti metto nel calzino».

«Spero che vada tutto bene» dissi. «In fondo non sono che un topo».

«Ci riuscirai. Buona fortuna, piccolo mio». Mi sistemò nel calzino e cominciò a srotolare il gomitolo per calarmi giù lentamente. Mi rannicchiai e trattenni il fiato. Attraverso le maglie vedevo quel che succedeva all'esterno. I bambini che giocavano sulla spiaggia, un milione di chilometri sotto di me, erano piccoli come scarafaggi. Il vento mi faceva dondolare. Alzai gli occhi e vidi la nonna che si affacciava. «Sei quasi arrivato. Piano, adesso. Ecco, ora ci sei».



Avvertii un leggero urto. Ero atterrato! «Vai svelto! Sbrigati! Fruga dappertutto!»

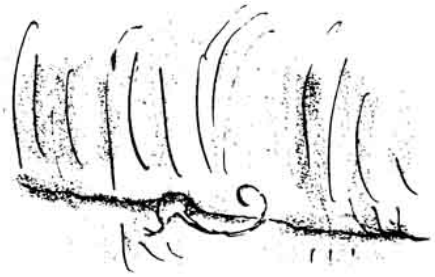
Saltai fuori dal calzino e mi intrufolai nella camera da letto della Strega Suprema. Subito sentii il medesimo odore di muffa che avevo già notato nella sala da ballo. Era il tipico fetore delle streghe e mi ricordava la puzza del gabinetto degli uomini nella stazione della nostra città.

A prima vista la stanza era abbastanza ordinata. Sembrava proprio che ci vivesse una persona come tutte le altre. Ma era logico. Nessuna strega sarebbe stata così stupida da lasciare in giro oggetti che potessero insospettire la cameriera.

A un tratto una rana traversò la stanza, saltellando, e scomparve sotto il letto. Feci un salto anch'io.

«Fai presto!» disse la nonna dall'alto. «Prendi la Pozione e scappa!»

Cominciai a cercare freneticamente, ma non era così facile. Per esempio non potevo aprire i cassetti né le ante del grande armadio. Interruppi le ricerche e mi sedetti per riflettere. Se la Strega Suprema voleva nascondere un oggetto top secret, dove l'avrebbe messo? Certo non in un cassetto o nell'armadio. Sarebbe stato troppo facile scoprirlo. Saltai sul letto per osservare meglio la stanza. Ehi! E se fosse nascosto nel materasso? Scivolai cautamente sul bordo del letto e facendo forza con le zampe anteriori mi infilai faticosamente sotto il materasso. Non vedevo nulla e dovevo procedere alla cieca... urtai con la testa in qualcosa di duro... lo tastai con la zampa. Una bottiglietta, forse? Sì, era proprio quel che cercavo! Ne sentivo la forma attraverso la tela del materasso, e accanto alla prima ce n'era un'altra e un'altra e un'altra ancora!

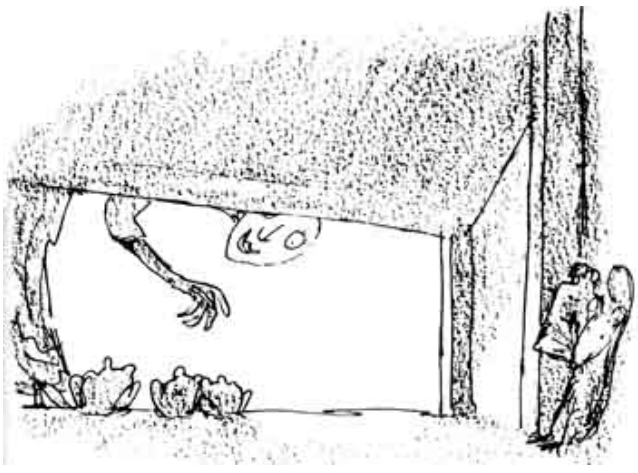


La Strega Suprema doveva aver tagliato la fodera

per nascondervi le bottigliette, e poi l'aveva ricucita. Con i miei incisivi aguzzi feci rapidamente un buco e tirai fuori un flacone, afferrandolo per il collo. Lo spinsi fuori e poi, camminando a ritroso, raggiunsi faticosamente il bordo del letto, sempre trascinando la bottiglietta, e la feci rotolare sulla *moquette*. Rimbalzò senza rompersi, e saltai giù anch'io. Esaminai il minuscolo flacone: era identico a quello che avevo visto in mano alla Strega Suprema. Sull'etichetta c'era scritto: FORMULA 86. POZIONE FABBRICA-TOPO A SCOPPIO RITARDATO. Contiene cinquecento dosi. Evviva! Ero molto orgoglioso di me!

Tre ranocchie uscirono da sotto il letto, saltellando. Si accovacciarono sulla moquette e mi guardarono con gli enormi occhi neri. Non avevo mai visto uno sguardo così triste. Subito pensai che quelle ranocchie dovevano essere state bambini prima di cadere nelle grinfie della Strega Suprema. «Chi siete?» domandai.

In quel preciso istante sentii una chiave che girava nella serratura, la porta si spalancò e la Strega Suprema entrò maestosamente nella stanza. Le ranocchie si nascosero sotto il letto con un salto e io le imitai. Sempre tenendo ben stretto il flaconcino mi infilai dietro una zampa del letto. Sentivo chiaramente i passi della Strega Suprema sulla *moquette* e mi azzardai a sbirciare fuori. Le ranocchie si tenevano strette l'una all'altra, in mezzo al pavimento. Le rane non sanno nascondersi bene come i topi e non sono capaci di correre come loro; tutto quel che riescono a fare, povere bestiole, è saltellare qua e là in modo abbastanza maldestro.



A un tratto, la Strega Suprema si chinò per guardare sotto il letto. Subito mi nascosi. «Eccofi qva, rranocchiette mie! Potrrete starrfene trranqville qvi sotto fino a staserra: poi fi putterrò giù dalla finestrra, e i gappiani fi mangerranno perr cena! »

Ed ecco che la nonna mi chiamò, con voce forte e chiara. «Presto, tesoro mio, sbrigati! Vieni via, prima che sia troppo tardi!»

«Chi ha parrlato?» latrò la Strega Suprema. Sbirciai dal mio nascondiglio e la vidi dirigersi verso la porta-finestra. «Cosa è qvesta rropa? Chi osa disturrparrmi? Che ci fa qvesta porrcherria sul mio palcone?»

Uscì fuori e subito la nonna fece: «Ah, buongiorno! Mi è caduto il lavoro a maglia. Ma non fa niente, ho qui il gomitolo e posso tirarlo su da sola, grazie lo stesso». La ammirai moltissimo per il suo sangue freddo.

«Con chi stafa parrlando, adesso?» domandò, seccata, la Strega Suprema. «A chi stafa dicendo di farr prresto e di fenirre fia?»

«Parlavo col mio nipotino. Sono ore che è nella vasca da bagno, e dovrebbe sbrigarsi ad uscire. Fa sempre così: si mette a leggere e dimentica completamente che sta facendo il bagno. Lei ha figli, cara?»

«Cerrto che no!» rispose seccamente la Strega Suprema, e subito rientrò nella stanza, sbattendosi la porta alle spalle.

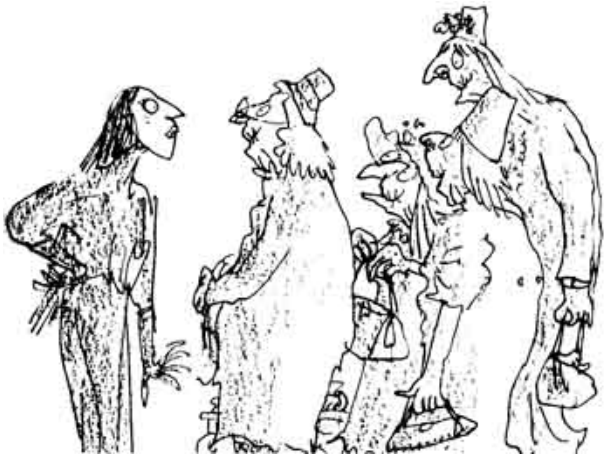
Mi sentii perduto. Non avevo più via di scampo. Ero chiuso in una stanza con la Strega Suprema e tre ranocchie terrorizzate. E ormai ero terrorizzato anch'io. Sapevo che, se mi avesse trovato, mi avrebbe gettato giù dal balcone, in pasto ai gabbiani!

In quel momento bussarono alla porta. «Che c'è ancorra!» strillò la Strega Suprema.

«Siamo noi, le anziane» rispose una vocina remissiva. «Sono le sei e siamo venute a prendere le bottigliette che ci avete promesso, Vostra Streghità».

Sua Streghità andò ad aprire. Vidi una quantità di scarpe che entravano nella stanza. Venivano avanti con passo lento ed esitante, come se le loro proprietarie avessero paura di farsi avanti.

«Su, sbrrigatefi!» scattò la Strega Suprema. «Non statefene lì impalate. Crredete che appia tutta la notte da dedicarrfi?»



Approfittai a volo dell'occasione. Saltai fuori dal mio nascondiglio e infilai di corsa la porta, scavalcando d'un balzo parecchie scarpe. In meno di tre secondi avevo guadagnato il corridoio, stringendo la preziosa bottiglietta. Nessuno mi aveva visto. Nessuno aveva gridato: *al topo, al topo*! Si sentivano solo le voci delle streghe anziane che borbottavano «O Malvagia, quale generosità», e altre stupidaggini del genere. Salii di corsa le scale fino al quinto piano. Ecco il mio corridoio, la mia porta! Per fortuna non c'era nessuno in vista. Bussai, battendo con il fondo del flacone. *Toc toc toc.* La nonna mi sentirà? pensai. Doveva sentirmi. La bottiglietta faceva un bel po' di rumore. *Toc toc toc...* Speravo che nessuno si affacciasse sul corridoio.

Ma la porta non si apriva e decisi di rischiare. «Nonna!» gridai, il più forte possibile. «Sono io! Fammi entrare!»

Sentii i suoi passi che si avvicinavano e, appena la porta si aprì, entrai come una freccia. «Ce l'ho fatta!» strillai. «Eccola qui! Guarda, nonna! Ne ho portato una bottiglietta piena!»

La nonna chiuse la porta, si chinò, mi prese in mano e mi strinse a sé. «Tesoro mio! Ringraziando il cielo sei salvo!» Poi prese il flacone e lesse ad alta voce: «"Formula 86. Pozione Fabbricatopo a Scoppio Ritardato. Contiene 500 dosi"... Fantastico! Sei un genio! Un topo fenomenale! Straordinario! Come sei scappato dalla stanza?»

«Sono riuscito a svignarmela quando sono arrivate le streghe anziane, nonna. Stavo morendo di paura. Non lo rifarei per niente al mondo».

«Ho visto la Strega Suprema» disse la nonna.

«Lo so. Vi ho sentito parlare. Non la trovi spaventosa? »

«È un'autentica assassina, la donna più odiosa e perfida del mondo».

«Hai notato la sua maschera?»

«È davvero sorprendente. Sembra un viso normale. Se non avessi saputo che era una maschera non l'avrei mai indovinato. Oh, piccolo mio! Temevo di non rivederti mai più! Sono così felice che tu sia riuscito a salvarti!»

I genitori di Bruno

La nonna mi riportò nella sua stanza e mi posò sul tavolo, insieme alla preziosa bottiglietta. «A che ora cenano le streghe?» mi domandò.

«Alle otto».

Guardò l'orologio. «Ora sono le sei e dieci. Abbiamo tempo per escogitare la prossima mossa». A un tratto guardò Bruno, che non si era mosso dalla fruttiera: aveva già divorato tre banane e stava attaccando la quarta. Ormai era enorme.

«Ora basta» disse la nonna, deponendolo sul tavolo. «È tempo di restituire questo ghiottone alla sua famiglia. Sei d'accordo, Bruno?»

Lui la guardò minacciosamente. Non avevo mai visto un topo arrabbiato. «I miei genitori mi lasciano mangiare tutto quel che voglio. Preferisco stare con loro».

«È naturale» disse la nonna. «Hai idea di dove siano adesso?»

«Poco fa erano nel salone» dissi. «Li ho visti mentre io e Bruno venivamo qui».

«Bene» disse la nonna. «Andiamo a vedere se ci sono ancora. Vieni anche tu?»

«Certo» risposi.

«Vi metto nella mia borsa, tutti e due. State buoni. Se volete dare un'occhiata in giro ogni tanto, mettete fuori solo la punta del naso».

La borsa della nonna era molto capace, in pelle nera con un fermaglio di tartaruga. Ci prese in mano e ci nascose là dentro. «La lascio aperta, ma attenti a non farvi vedere».

Non avevo nessuna intenzione di perdermi lo spettacolo. Volevo vedere tutto. Mi sistemai in un taschino laterale, vicino al fermaglio, in modo da potermi affacciare comodamente.

«Ehi!» strepitò Bruno. «Voglio il resto della banana che stavo mangiando».

«E va bene!» disse la nonna. «Purché tu faccia silenzio!»

Mise la banana nella borsa e si avviò nel corridoio appoggiandosi al bastone. Prendemmo l'ascensore, poi ispezionammo la sala di lettura e il salone.

E là, come previsto, c'erano i Jenkins, in due poltrone separate solo da un tavolino basso e rotondo con il piano di vetro. Il salone era pieno, ma i Jenkins se ne stavano un po' in disparte. Il signor Jenkins leggeva il giornale e la signora Jenkins lavorava a maglia un golf color mostarda. Lasciavo spuntare dalla borsa solo il naso e gli occhi, ma la visuale era ottima.

La nonna, vestita di pizzo nero, avanzava maestosa verso di loro, picchiando il bastone sul pavimento a ogni passo. Si fermò davanti ai genitori di Bruno e disse: «Siete il signore e la signora Jenkins?».

Il signor Jenkins la scrutò al di sopra del giornale, inarcando le sopracciglia. «Sì, siamo noi. In che cosa posso esserle utile, signora?»

«Temo di dovervi dare una cattiva notizia a proposito di vostro figlio Bruno».

«Mio figlio?» si stupì il signor Jenkins.

Sua moglie alzò gli occhi, continuando a lavorare a maglia. «Cos'ha combinato ancora, quel mascalzone?» chiese il signor Jenkins. «Avrà svaligiato la cucina, immagino».

«Molto peggio» disse la nonna. «Potremmo parlare a quattr'occhi in un posto un po' appartato?»

«Appartato? E perché?»

«È difficile da spiegare. Preferirei che andassimo a sederci nella vostra stanza, prima di dire altro».

Il signor Jenkins abbassò il giornale e la signora Jenkins posò il lavoro a maglia. «Non intendo salire in camera, signora» disse il signor Jenkins. «Qui sto comodissimo, grazie». Era un omone grossolano e non gli piaceva venir disturbato. «La prego di dire quel che ha da dire e poi di lasciarci in pace» aggiunse. Parlava come se avesse avuto davanti un commesso viaggiatore che voleva vendergli un aspirapolvere.

La nonna, che aveva solo cercato di mostrarsi gentile, cominciò a sentirsi alquanto irritata. «Non possiamo parlare qui. C'è troppa gente. Si tratta di una questione delicatissima».

«Parlerò dove, come e quando mi pare, signora» disse il signor Jenkins. «E ora si sbrighi! Se Bruno ha rotto un vetro o ha fatto a pezzi i suoi occhiali pagherò i danni, ma non ho intenzione di muovermi da questa poltrona».

La gente cominciava a guardarci.

«E poi, dov'è Bruno? Gli dica di venire da me» fece il signor Jenkins.

«È proprio qui, nella mia borsa» disse la nonna, dando un colpetto alla borsa col bastone.

«Che diavolo dice? Che significa: "nella sua borsa?"»

«È uno scherzo?» si informò la signora Jenkins con aria sostenuta.

«Nient'affatto» disse la nonna. «A vostro figlio è successa una cosa tremenda».

«Gliene succedono in continuazione» disse il signor Jenkins. «Mangia troppo e poi rutta. Dovrebbe sentirlo dopo cena: sembra una banda di sole trombe! Ma con una buona dose di olio di fegato di merluzzo si rimette in sesto in un baleno. Dov'è quel furfantello?»

«Ve l'ho già detto. Nella mia borsa. Ma sarebbe meglio andare da qualche altra parte prima di mostrarvelo».

«Questa donna è matta» esclamò la signora Jenkins. «Dille di andarsene!»

«Il fatto è» disse la nonna, «che vostro figlio Bruno è parecchio cambiato».

«*Cambiato*!» gridò il signor Jenkins. «Ma che diavolo vuol dire *cambiato*?»

«Se ne vada!» strillò la signora Jenkins. «Lei è una vecchia pazza! »

«Sto solo cercando di farvi capire, nel modo più gentile possibile, che Bruno è davvero nella mia borsa. Mio nipote era presente, mentre lo trasformavano, e ha visto tutto».

«*Chi* ha visto *chi* fare *che cosa* a mio figlio, per l'amor del cielo?» strepitò il signor Jenkins. I suoi baffi neri fremevano furiosamente quando alzava la voce.

«Mio nipote ha visto le streghe trasformarlo in topo» disse la nonna.

«Chiama il Direttore, caro» disse la signora Jenkins. «Questa vecchia squinternata dev'essere cacciata via dall'albergo».

A questo punto la nonna perse la pazienza. Frugò nella borsa, tirò fuori Bruno e lo depose sul tavolino. La signora Jenkins guardò stupefatta il piccolo topo grasso che continuava imperterrito a mangiucchiare la banana e lanciò un urlo che fece tintinnare i cristalli del lampadario. Poi schizzò via dalla poltrona urlando: «Un topo, un topo! Prendetelo! Detesto i topi!».

«Questo è Bruno» disse la nonna.

«Vecchia strega!» gridò il signor Jenkins. Cercò di colpire Bruno con il giornale per cacciarlo via, ma la nonna riuscì ad acchiapparlo prima che suo padre lo centrasse in pieno. La signora Jenkins urlava sempre a squarciagola e il signor Jenkins, dall'alto della sua notevole statura, ci minacciava a gran voce: «Fuori di qui! Come osate spaventare mia moglie in questo modo! Riprendetevi il vostro sudicio topo e filate!».

«Aiuto!» strillò la signora Jenkins, livida come la pancia di un pesce.

«Be', io ho fatto del mio meglio» disse la nonna. E con ciò uscì dal salone, portando Bruno con sé.

Il piano

Una volta rientrata nella sua stanza la nonna ci tirò fuori dalla borsa e ci posò sul tavolo. «Allora, Bruno, perché diamine non hai detto a tuo padre che eri proprio tu?»

«Perché avevo la bocca piena» rispose Bruno, e poi corse di nuovo verso la fruttiera per continuare a rimpinzarsi.

«Sei un bambino estremamente antipatico» gli disse la nonna.

«Non è un bambino» precisai, «è un topo».

«Hai ragione, tesoro. Ma non possiamo perdere tempo con lui, adesso: dobbiamo preparare il nostro piano. Tra un'ora e mezzo circa, le streghe si riuniranno per cenare nel ristorante dell'albergo. Giusto?»

«Giusto».

«E come faremo a somministrare una doppia dose di Pozione a ognuna di loro?»

«Nonna, dimentichi che un topo può arrivare dappertutto, anche nei posti inaccessibili agli esseri umani».

«Lo so. Ma neanche un topo può permettersi di passeggiare sulla tovaglia per versare la Pozione nei piatti delle streghe senza farsi notare».

«Certo, farlo nel ristorante è impossibile. Ma che ne dici della cucina?»

La nonna mi guardò, sorpresa. «Amore mio, da quando sei diventato un topo sembri due volte più intelligente».

«Un topo potrebbe tranquillamente intrufolarsi in cucina, tra pentole e tegami. Nessuno può accorgersi di lui, basta che faccia attenzione».

«Geniale!» gridò la nonna. «Davvero geniale!»

«L'unico problema è scoprire quali sono le pietanze destinate alle streghe. Se dovessi sbagliare trasformerei in topi tutti i clienti dell'albergo, te compresa, nonna!»

«Non preoccuparti: va' in cucina, trovati un buon nascondiglio e poi aspetta... e ascolta. Resta in un angolino e ascolta bene i discorsi dei cuochi. Con un po' di fortuna non sarà difficile sapere quel che ti serve: di solito, quando in un albergo c'è una comitiva numerosa, il cibo viene sempre preparato a parte».

«D'accordo» dissi. «Farò così. Mi nasconderò, aspetterò e ascolterò, sperando in un colpo di fortuna».

«Correrai un grosso rischio. Un topo non è mai il benvenuto in cucina, e se ti scopriranno cercheranno di ucciderti».

«Non mi vedranno».

«Non dimenticare che devi portarti appresso la bottiglietta e perciò sarai meno agile».

«Riesco a camminare svelto anche sulle zampe posteriori, tenendo la bottiglietta in quelle anteriori, l'hai dimenticato? L'ho già fatto scappando dalla stanza della Strega Suprema». «E come farai a svitare il coperchio?» «Fammi provare». Presi il flacone tra le zampe e lo aprii senza nessuna difficoltà.

«Fantastico» disse la nonna. «Sei davvero un topo eccezionale». Guardò l'orologio. «Alle sette e mezzo scenderò nel ristorante e tu verrai con me, nascosto nella borsa. Poi ti libererò sotto il tavolo. Da quel momento, tutto dipenderà da te: dovrai attraversare la Sala da Pranzo senza farti vedere e infilarti in cucina. I camerieri vanno e vengono in continuazione, perciò non ti sarà difficile cogliere il momento giusto per entrare, ma, per l'amor del cielo, fai attenzione a non farti calpestare e a non restare schiacciato tra i battenti della porta».

«Farò del mio meglio».

«E qualunque cosa accada, non farti prendere».

«Basta, nonna, sto diventando nervoso».

«Sei veramente coraggioso, piccolo mio, e ti voglio tanto bene».

«Che ne facciamo di Bruno?» chiesi.

«Vengo con voi» mugolò lui con la bocca piena. «Non voglio perdermi la cena».

La nonna rifletté per un istante. «Ti porto con me solo se prometti di star buono e di non dire neanche una parola».

«Ma mi darà qualche cosa da mangiare?» chiese Bruno.

«Sì, a patto che ti comporti bene. E tu, tesoro mio, vuoi mangiare qualcosa?»

«No, grazie. Sono troppo eccitato, per aver fame. E voglio essere in piena forma per l'impresa che mi aspetta».

«È davvero un grande compito» disse la nonna. «Non ti capiterà mai più una missione come questa!»

In cucina

«È l'ora!» disse la nonna. «Sei pronto, tesoro?»

Erano le sette e mezzo in punto. Bruno, seduto nella fruttiera, stava finendo la sua quarta banana. «Un momento» disse. «Ho quasi finito».

«No» disse la nonna. «Dobbiamo andare». Lo prese in mano con aria severa. Non l'avevo mai vista così tesa e nervosa. «Ora vi metterò tutti e due nella borsa, ma la lascerò aperta». Sistemò Bruno per primo. Io aspettavo, con il flacone della Pozione stretto fra le zampe. «Ora tocca a te, tesoro mio» disse la nonna sollevandomi e baciandomi sul naso. «Buona fortuna, piccolo caro. Oh, sai che hai una gran bella coda? »

«Una cosa?» domandai.

«Una coda, una lunga coda prensile».

«Non me ne ero reso conto. È vero, posso vederla! E so anche muoverla! È piuttosto divertente!»

«Ricorda che te ne potresti servire per arrampicarti in cucina. Puoi afferrare gli oggetti o usarla per calarti giù da una certa altezza».

«Peccato che non me ne sia accorto prima. Mi sarei allenato».

«Ormai è tardi» disse la nonna, «dobbiamo proprio andare». Mi infilò nella borsa assieme a Bruno e io ripresi il mio solito posto nel taschino laterale, da dove potevo affacciarmi e controllare la situazione.

La nonna impugnò il bastone e si diresse verso l'ascensore. Per fortuna era vuoto.

«Ascolta» mi disse. «Non potrò rivolgerti la parola quando saremo nel Ristorante. Se mi vedessero, mi prenderebbero per una matta che parla da sola».

L'ascensore si fermò al pianterreno con una piccola scossa. La nonna uscì, attraversò l'atrio ed entrò nel Ristorante, un'enorme sala con il soffitto pieno di dorature e grandi specchi alle pareti. I clienti dell'albergo erano quasi tutti ai loro tavoli e stavano cominciando a mangiare. I camerieri, indaffaratissimi, giravano qua e là con piatti e vassoi. Il nostro tavolo era piccolo, vicino alla parete, più o meno a metà della stanza. La nonna si sedette.

Dal mio osservatorio vedevo due lunghe tavole centrali ancora vuote: su ognuna di esse c'era un cartellino d'argento con la scritta «Riservato ai membri della Reale Società per la Protezione dell'Infanzia Maltrattata».

La nonna osservava i tavoli senza dir nulla. Poi spiegò il tovagliolo e lo posò sulla borsa che teneva in grembo. Fece scivolare la mano sotto la stoffa e mi tirò fuori con delicatezza. Quindi, coprendomi col tovagliolo, mi sollevò all'altezza del suo naso e sussurrò: «Sto per posarti a terra, sotto il tavolo. La tovaglia è molto lunga e nessuno ti vedrà. Hai con te la bottiglietta?»

«Sì» mormorai. «Sono pronto, nonna».

Proprio in quel momento un cameriere vestito di nero si avvicinò al nostro tavolo. Da sotto il tovagliolo potevo vedere le sue gambe e ne riconobbi la voce. Si chiamava William. «Buonasera, signora. Il signorino non cena, stasera?»

«Non si sente molto bene» rispose la nonna. «È rimasto in camera».

«Mi dispiace davvero» disse William. «Come primo piatto abbiamo crema di piselli e come secondo filetto di sogliola o agnello al forno».

«Prenderò la crema di piselli e l'agnello grazie. Ma non c'è fretta, faccia con comodo. Intanto vorrei un bicchierino di sherry come aperitivo».

«Benissimo, signora» disse William, e ne se andò.

La nonna fece finta di aver lasciato cadere qualcosa e, chinandosi, mi posò sul pavimento. «Vai, tesoro, vai!» mi sussurrò, e poi si rialzò.

Ora toccava a me. Strinsi al petto il prezioso flacone. Sapevo perfettamente cosa dovevo fare. Tra me e la cucina c'era una buona metà della Sala da Pranzo. Uscii di corsa da sotto il tavolo e mi appiattii contro il muro. Non avevo nessuna intenzione di attraversare la stanza, era troppo rischioso. Meglio restare appiccicato al battiscopa finché non fossi arrivato a destinazione.

Mi mossi con tale rapidità che nessuno si accorse di me, e del resto erano tutti occupati a mangiare. Solo che per raggiungere la cucina dovevo passare davanti alla porta della Sala da Pranzo. Ero sul punto di farlo quando sopraggiunse una fiumana di donne. Cercai di farmi più piccolo che potevo. All'inizio, vidi solo scarpe e caviglie femminili, e mi bastò alzare gli occhi per accorgermi che si trattava delle streghe, scese per la cena!

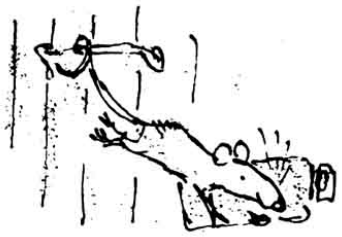
Aspettai che si togliessero di mezzo, poi filai verso la porta della cucina, proprio mentre un cameriere l'apriva. Sgattaiolai dentro e mi nascosi dietro una pattumiera. Restai lì per qualche minuto, stordito dalla tremenda confusione. Che posto infernale, che baccano! Dappertutto nubi di vapore, e pentole e tegami che risuonavano battendo gli uni contro gli altri, e cuochi che urlavano e camerieri che entravano e uscivano in continuazione strillando le ordinazioni: «Quattro minestre, due agnelli e due sogliole per il tavolo ventotto! Tre torte di mele e due gelati alla fragola per il diciassette!».

Dal secchio dei rifiuti sporgeva una maniglia, proprio sopra la mia testa. Cercai di raggiungerla con un salto ed ecco, ero riuscito ad afferrarla con l'estremità della coda! Mi accorsi che stavo dondolando a testa in giù. Era divertentissimo, mi piaceva un sacco! *Ora capisco cosa prova un acrobata appeso al trapezio!*, pensai. E inoltre, mentre lui può dondolarsi solo avanti e indietro, io, grazie alla mia coda prensile, posso farlo in tutte le direzioni. Credo che prima o poi diventerò un topo da circo.

In quel momento arrivò un cameriere con un piatto in mano. «La vecchia arpia del tavolo quattordici dice che la carne è dura! Ne vuole un pezzo migliore». «Passami il piatto» disse un cuoco. Mi lasciai scivolare a terra per osservare meglio la scena, sempre nascosto dalla pattumiera. Vidi che il cuoco toglieva il pezzo di carne dal piatto e lo sostituiva con un altro. «Forza, ragazzi, un po' di sugo!» Fece il giro della

cucina e tutti i cuochi e gli sguatteri sputarono sulla pietanza! «E adesso vediamo se le piace!» disse il cuoco, restituendo il piatto al cameriere.

Subito dopo entrò un altro cameriere, urlando: «Le signore congressiste vogliono la minestra!». Drizzai le orecchie e mi sporsi un po' per vedere meglio. Un uomo con un gran cappello bianco, forse il capocuoco, gridò: «È pronta, bisogna solo metterla nella zuppiera d'argento!», e posò un'immensa zuppiera sul bancone di legno che attraversava la cucina. *È là che devo versare la Pozione, pensai.*



Notai che sopra il bancone, vicino al soffitto, c'era una lunga mensola piena di pentole e tegami. *Se riesco ad arrampicarmi lassù è fatta mi dissi. Sarò esattamente sopra la zuppiera*.

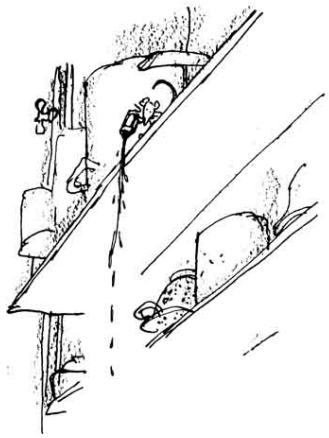
Prima di tutto, però, dovevo trovare il modo di attraversare la cucina. Mi venne un'idea geniale! Mi appesi per la coda alla maniglia della pattumiera e cominciai a dondolare a testa in giù, sempre più velocemente. Ricordavo benissimo il trapezista che avevo visto al circo, a Pasqua, e come riusciva a mandare il trapezio sempre più alto per poi lasciarlo di colpo, volando nell'aria. Cercai di imitarlo e, al momento giusto, staccai la coda dalla maniglia e mi catapultai attraverso la cucina con tale forza e precisione da raggiungere la mensola centrale.

Cielo!, pensai, quante cose meravigliose può fare un topo! E io sono soltanto un principiante!

Nessuno mi aveva visto, erano troppo indaffarati con pentole e tegami. Dalla mensola raggiunsi un tubo dell'acqua nell'angolo e da lì mi arrampicai sul ripiano più alto, appena sotto il soffitto, tra pentolini e padelle. Ero in una posizione strategica e non potevo essere scoperto. Avanzai lungo la mensola fino a trovarmi esattamente sopra la zuppiera d'argento, poi svitai il coperchio della bottiglietta e versai l'intero contenuto nel grande recipiente sotto di me. Appena in tempo! In quel momento uno dei cuochi vuotò un'enorme pentola di minestra fumante nella zuppiera. «La minestra per le congressiste è pronta» strillò. Subito un cameriere la portò via.

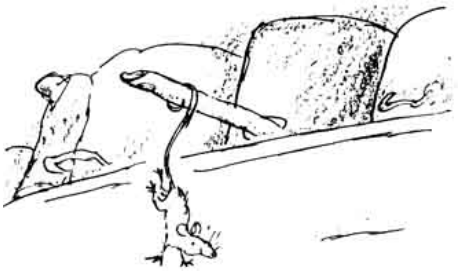
Ce l'avevo fatta! Anche se non fossi riuscito a tornare dalla nonna sano e salvo, le streghe avrebbero avuto quel che si meritavano! Nascosi la bottiglietta vuota dietro un pentolone e cominciai a scendere: era molto più facile ora che non dovevo più trasportare la Pozione. Ormai mi servivo della coda con una certa disinvoltura. Mi dondolai dal manico di una pentola a quello di un tegame, per tutta la lunghezza della mensola. Intanto, laggiù in basso, i cuochi si davano un gran daffare e i camerieri correvano avanti e indietro, mentre i bollitori bollivano, le pentole fumavano, i tegami borbottavano. *Questa sì che è vita!*, pensai. *Che spasso essere un topo e divertirsi così!* Continuavo a dondolarmi da un manico all'altro, godendomela talmente da dimenticare ogni cautela: bastava alzare lo sguardo per vedermi. Accadde tutto così in fretta che non riuscii a mettermi in salvo. Una voce gridò: «Un

topo! Uno schifoso topaccio!». A malapena potei scorgere una figura vestita di bianco, con un bianco cappello in testa, e un fulmine d'acciaio che volava verso di me: un coltello da macellaio lanciato con precisione. Avvertii un dolore lancinante all'estremità della coda e precipitai a capofitto sul pavimento. Mentre cadevo, però, sapevo perfettamente quel che stava succedendo: la punta della mia coda era stata tagliata via di netto e mi sarei sfracellato sul pavimento, in balìa dei cuochi. «Un topo, un topo! Acchiappatelo, presto!» D'un tratto mi ritrovai a terra, mi rialzai e scappai come un razzo. Attorno a me, decine di scarpacce nere tentavano di calpestarmi, ma in qualche modo riuscii a evitarle zigzagando finché per disperazione, ormai alle strette, mi arrampicai su per la gamba di uno dei cuochi, infilandomi sotto i pantaloni, e mi aggrappai al suo calzino.



«Porca miseria, ragazzi! Mi si è attaccato alla gamba! Aspettate, adesso lo ammazzo!» gridò lui.

Cominciò a darsi delle tremende manate sui pantaloni: dovevo muovermi alla svelta o mi avrebbe schiacciato. Piantai le unghie in quella gambaccia pelosa e cominciai a salire sempre più su, fino al ginocchio e poi alla coscia.



«Santo cielo!» gracchiò l'uomo. «Sta salendo! Sale sempre di più!» Sentivo le risate stridule degli altri cuochi, ma vi posso garantire che io non ridevo affatto. Lottavo per salvare la vita.

Le mani dell'uomo colpivano all'impazzata: lui saltava come fosse sui carboni ardenti, e io continuavo a salire. Alla fine arrivai in cima: non c'era nessuna via d'uscita.

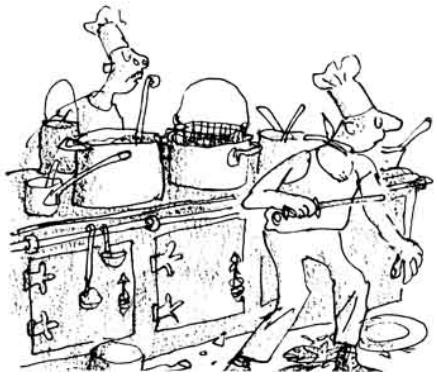
«Aiuto, aiuto!» gridava l'uomo. «Mi si è infilato nelle mutande! Ho uno schifoso topo nelle mutande! Tiratelo fuori! *Aiutatemi!*»

«Imbecille! Togliti i pantaloni!» strillò qualcuno. «Se no come facciamo ad acchiapparlo!»

Mi trovavo proprio sul cavallo dei pantaloni, dove inizia la chiusura lampo. Era buio e faceva molto caldo. Sapevo che non potevo restar lì, dovevo assolutamente cercare di uscire. Finalmente trovai l'imboccatura dell'altra gamba e scivolai giù più in fretta che potevo, raggiungendo finalmente il pavimento.

Quel cretino di un cuoco continuava a strillare: «Ce l'ho nei pantaloni! Tiratelo fuori! *Vi supplico*, aiutatemi a prenderlo, prima che mi morda!» Il personale della

cucina era tutto intorno a lui, e nessuno si accorse del topino che attraversava la cucina come un fulmine e si tuffava in un sacco di patate.



Il cuoco aveva cominciato a togliersi i pantaloni e ormai tutti lo prendevano in giro: «Non c'è. Lo vedi? Non c'è l'ombra di un topo nei tuoi pantaloni, imbecille!».

«C'era, vi giuro che c'era! Non potete capire cosa si prova ad avere un topo nei pantaloni!»

Ero molto soddisfatto di aver seminato il panico in un gruppo di uomini grandi e grossi, pur essendo così piccolo. Non potevo fare a meno di sorridere, nonostante la coda mi facesse molto male.

Rimasi nascosto a riprendere fiato finché non fui certo che mi avessero dimenticato. Poi, con prudenza, mi affacciai tra le patate. La cucina era di nuovo in piena attività, con cuochi e camerieri che correvano affannati da tutte le parti. Vidi rientrare il cameriere che poco prima aveva riferito le lamentele di una cliente a proposito della carne troppo dura. «Ehi, ragazzi, ho chiesto alla vecchia se questa volta la pietanza andava bene e mi ha risposto che era deliziosa, e la salsa squisita!»

Dovevo uscire dalla cucina e tornare dalla nonna. C'era solo un modo: una corsa velocissima attraverso la stanza e poi fuori, alle calcagna di un cameriere. Rimasi immobile: aspettavo il momento giusto. La coda mi faceva un male terribile. La piegai verso di me per vederla meglio: era più corta di almeno cinque centimetri e sanguinava abbondantemente. Vidi un cameriere carico di piatti colmi di gelato alla fragola: ne aveva uno in ogni mano e due in equilibrio su ciascun braccio. Uscii come un lampo dal sacco di patate e schizzai fuori dalla cucina, in Sala da Pranzo, raggiungendo trafelato il tavolo della nonna.

Che gioia rivedere i suoi piedi, le scarpette vecchio stile chiuse da lacci e bottoni! Mi arrampicai sulla sua gonna, fino alle ginocchia. «Ciao, nonna! Sono tornato!» mormorai. «Ce l'ho fatta, ho versato tutta la Pozione nella loro minestra!». Lei abbassò la mano e mi accarezzò. «Bravissimo, tesoro mio!» sussurrò. «Sei stato straordinario! La stanno mangiando proprio ora». D'improvviso smise di accarezzarmi. «Sei ferito! Che ti è successo?»

«Uno dei cuochi mi ha tagliato via la punta della coda con un coltello da cucina. Mi fa un gran male».

«Fa' vedere». Abbassò la testa per esaminarmi. «Poverino... provo a fasciarti con il mio fazzoletto, così non sanguinerai più».

Frugò nella borsa, tirò fuori un fazzolettino col bordo di pizzo e mi bendò la ferita.

«Ora starai meglio. Cerca di non pensarci. Ma sei davvero riuscito a versare la Pozione nella minestra? »

«Fino all'ultima goccia. Adesso non vorrei perdermi lo spettacolo».

«Ci penso io» disse la nonna. «La mia borsa è sulla sedia vuota, accanto a me. Ti rimetterò lì dentro e potrai affacciarti quando vuoi. C'è anche Bruno, ma non farci caso. Gli ho dato un panino e credo che lo terrà occupato per un bel po'».

Mi chiuse fra le dita e mi sentii sollevare e trasferire nella borsa. «Ciao Bruno!»

«Ottimo questo panino» disse lui, rosicchiando a più non posso. «Peccato che manchi il burro».

Mi sistemai come sempre nel taschino laterale e mi affacciai. Vedevo benissimo le streghe sedute ai loro tavoli, proprio in mezzo alla stanza. Avevano finito la minestra e i camerieri stavano portando via i piatti. La nonna aveva acceso uno dei suoi soliti sigari neri e soffiava il fumo tutt'intorno, mentre la gente chiacchierava e mangiava di gusto. Molti clienti erano anziani, ma non mancavano le famiglie con bambini. Erano tutte persone ricche, quelle. Altrimenti non si sarebbero potute permettere una vacanza all'Hotel Magnificent.

«Eccola, nonna!» sussurrai. «Ecco la Strega Suprema! »

«Lo so! È quella piccoletta vestita di nero a capotavola! »

«Potrebbe ucciderti nonna! Potrebbe uccidere chiunque, in questa sala, con le sue scintille roventi!»

«Attento, nasconditi, arriva il cameriere!»

Mi tuffai nella borsa e sentii la voce di William: «Ecco il suo agnello al forno, signora. Per contorno preferisce carote o piselli?».

«Carote, grazie. E niente patate».

Il cameriere servì le carote. Ci fu una pausa, poi la nonna mormorò: «Tutto bene, è andato via». Mi affacciai di nuovo. «Sei sicura che nessuno possa accorgersi di me?» bisbigliai.

«No, non credo proprio» mi rassicurò. «Ma non è facile parlarti senza muovere le labbra».

«Ci riesci benissimo».

«Ho contato le streghe» disse lei. «Sono meno numerose di quanto pensassi. Hai tirato a indovinare, vero, quando mi hai detto che erano duecento? »

«Il fatto è che sembravano *duecento*».

«Anch'io mi sono sbagliata. Pensavo ce ne fossero di più, qui in Inghilterra».

«Quante sono?»

« Ottantaquattro ».

« *Prima* erano ottantacinque, ma la Strega Suprema ne ha fritta una».

Proprio in quel momento il signor Jenkins caracollò verso il nostro tavolo. «Attenta nonna!» sussurrai. «C'è il padre di Bruno».

Il signor Jenkins e suo figlio

Il signor Jenkins si avvicinò al nostro tavolo con aria assai decisa. «Dov'è suo nipote?» chiese. Parlava in tono brusco e sembrava davvero arrabbiato.

La nonna lo guardò gelidamente e non rispose.

«Secondo me», continuò il signor Jenkins «suo nipote e mio figlio stanno preparando qualche brutto scherzo. Bruno non è venuto a mangiare e ce ne vuole, per fargli saltare un pasto!».

«Devo riconoscere che è di buon appetito» osservò la nonna.

«Credo che *anche* lei sia coinvolta nella faccenda. Non so chi diavolo sia e non me ne importa, ma ci ha fatto un brutto scherzo, oggi pomeriggio, quando ha messo quell'orrendo topo sul tavolo. Sono convinto che stiate complottando qualcosa, tutti e tre. Perciò, se lei sa dov'è nascosto Bruno, è pregata di dirmelo subito».

«Non vi ho fatto nessuno scherzo. Il topo che vi ho mostrato era proprio vostro figlio Bruno, e credo sia stato gentile, da parte mia, cercare di riportare un bambino in seno alla sua famiglia. Ma voi lo avete respinto».

«Insiste ancora!» urlò il signor Jenkins. «Mio figlio non è un *topo*». I suoi baffi fremevano, mentre parlava. «Adesso basta, bella mia! Dov'è mio figlio? È ora di finirla!»

La famigliola seduta al tavolo accanto aveva smesso di mangiare e fissava a bocca aperta il signor Jenkins. La nonna continuava tranquillamente a fumare il suo sigaro. «Capisco benissimo la sua agitazione, signor Jenkins. Qualsiasi padre inglese sarebbe furioso, al suo posto. Ma al mio paese, in Norvegia, siamo abituati a questo genere di cose. Simili avvenimenti fanno parte della vita quotidiana».

«Lei è completamente matta! Dov'è il mio Bruno? Se non me lo dice subito chiamo la polizia! »

«Bruno è un topo» ripetè la nonna con voce soave.

«Assolutamente *impossibile*!» strepitò il signor Jenkins.

«Invece sì!» annunciò Bruno, spuntando fuori dalla borsa.

Il signor Jenkins fece un salto di circa un metro.

«Ciao, papà» disse Bruno, sorridendo topescamente.

Suo padre rimase a bocca aperta, ma così aperta che gli si vedevano i denti d'oro in fondo alla bocca.

«Non preoccuparti, papà» continuò Bruno. «Non è così terribile come sembra. Basta evitare i gatti».

«Br... Br... Bruno!» balbettò il signor Jenkins.

«Non più scuola» disse Bruno, con un sorriso asinino sul muso da topo. «Non più compiti! Vivrò nella dispensa e mi rimpinzerò di uva secca e miele!»

«Ma... ma... ma Br... Br... Bruno! Come è successo?» alitò il signor Jenkins. Il poveretto non riusciva a riprendere fiato.

«Sono state le streghe» lo informò la nonna.

«Ma non posso avere un topo per figlio!» gemette il signor Jenkins.

«Certo che può. Sia gentile con lui, signor Jenkins».

«Mia moglie impazzirà!»

«Dovrà solo abituarcisi. Spero non abbiate un gatto, in casa».

«Invece ne abbiamo uno, Topsy, che è il cocco di mia moglie!»

«Allora dovete sbarazzarvene. Vostro figlio è più importante di un gatto».

«Certo!» squittì Bruno. «Mamma deve mandar via Topsy prima che io torni a casa!»

Adesso, metà degli ospiti della Sala da Pranzo fissavano il nostro tavolo. Tutti avevano posato coltelli, forchette e cucchiai e si voltavano a squadrare il signor Jenkins che gridava e sputacchiava. Non potevano vedere né me né Bruno, naturalmente, e quindi non riuscivano a capire il perché di tanta confusione.

«A proposito» disse la nonna, «le piacerebbe sapere chi è stato a ridurre così suo figlio?» E sorrise maliziosamente: cercava di mettere nei guai il signor Jenkins, era chiaro.

«Chi è stato? Chi?»

«Quella donna laggiù, vede? Quella piccolina, con il vestito nero, che siede a capotavola».

«Ma è la presidentessa della Reale Società per la Protezione dell'Infanzia Maltrattata!»

«Macché! È la Strega Suprema, la Regina di tutte le streghe del mondo!»

«Lei sostiene che è stata proprio quella donnina laggiù?» abbaiò il signor Jenkins. «Diamine, metterò la cosa in mano al mio avvocato. Voglio i danni, fino all'ultimo centesimo!»

«Al posto suo non agirei precipitosamente. Quella donna è una strega, e potrebbe decidere di trasformare anche lei. Magari in qualcosa di peggio che un topo: in uno scarafaggio, forse».

«Uno *scarafaggio*! *Io*!» strillò il signor Jenkins, gonfiando il torace. «Vorrei solo che ci provasse!» Girò sui tacchi e marciò verso il tavolo della Strega Suprema.

La nonna e io stavamo a guardare e Bruno era saltato sul tavolo per assistere meglio allo spettacolo. Ormai tutti, nella sala, fissavano il signor Jenkins. Io rimasi nel mio nascondiglio, dentro la borsa della nonna. Non so perché, ma mi sembrava più saggio.

Vittoria!

Il signor Jenkins aveva fatto appena qualche passo verso il tavolo delle streghe, quando un grido penetrante si levò su tutti gli altri rumori della sala e nello stesso istante la Strega Suprema fece un salto altissimo.

Poi balzò in piedi sulla sedia, urlando...

E infine salì sulla tavola, agitando le braccia...

«Che succede, nonna?»

«Aspetta! Stai tranquillo e guarda!»

Improvvisamente tutte le streghe (un'ottantina) cominciarono a gridare e a saltare sulle sedie, come punte da un chiodo. Alcune saltarono addirittura sul tavolo, e intanto ognuna di loro si torceva e si dimenava in maniera straordinariamente bizzarra.

Poi, di botto, si calmarono.

Ora erano rigide e silenziose come cadaveri.

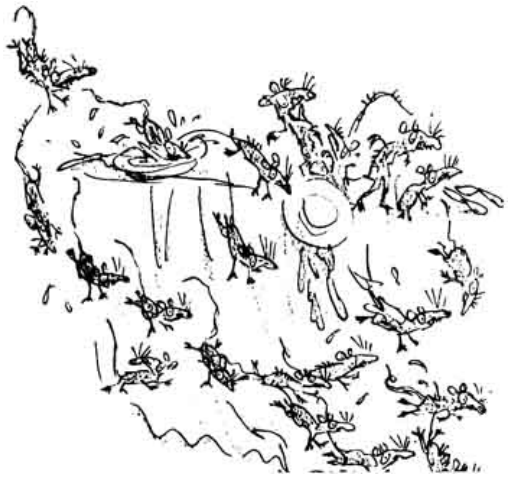
In sala regnava un silenzio mortale.

«Si rimpiccioliscono, nonna. Proprio come è successo a me».

«Lo so» disse la nonna.

«È la Pozione Fabbricatopo!» gridai. «Guarda! A qualcuna stanno già spuntando i peli! Come mai agisce così in fretta?»

«È chiaro! Ne hanno preso una dose fortissima, come te. E così la sveglia è impazzita».



Tutti i presenti si erano alzati e si avvicinavano per vedere meglio, raggruppandosi intorno alle due tavolate. La nonna sollevò me e Bruno per non farci perdere lo spettacolo. Era talmente eccitata che salì su una sedia.

In pochi secondi le streghe erano completamente scomparse e i tavoli brulicavano di topolini bruni.

Nella Sala da Pranzo echeggiavano strilli femminili, mentre anche gli uomini più robusti impallidivano. «È pazzesco» gridavano tutti. «È incredibile, non può essere vero! Scappiamo,

presto!» I camerieri tentavano di colpire i topi con tutto ciò che capitava loro fra le mani: sedie, bottiglie, qualunque cosa. Vidi un cuoco spuntar fuori dalla cucina brandendo una padella e un altro agitare un coltello da macellaio. «Topi! Topi! Topi! Schiacciamoli!» Solo i bambini si divertivano. Sembravano sapere istintivamente che ciò che succedeva era un bene, e applaudivano, acclamavano, ridevano come pazzi.

«É ora di andarcene» disse la nonna. «Il nostro compito è finito». Scese dalla sedia, prese la borsa e se la infilò al braccio. Teneva Bruno nella sinistra e me nella destra. «Bruno, è ora che te ne torni in famiglia».

«A mia madre i topi non piacciono troppo» disse lui.

«L'ho notato. Ma vedrai che ci si abituerà».

Non era difficile individuare il signore e la signora Jenkins. La voce della madre di Bruno si sentiva per tutta la sala.

«Herbert!» strillava. «Herbert! Portami fuori di qui! Ci sono topi dappertutto! Mi si infileranno sotto la gonna!». Era letteralmente appesa al collo del marito.

La nonna le andò vicino e mise Bruno in mano al signor Jenkins: «Ecco il vostro figlioletto. Vi consiglio di metterlo a dieta».

«Ciao papà, ciao mamma!» disse Bruno.

La signora Jenkins urlò ancora più forte. La nonna, tenendomi in mano, si voltò e lasciò maestosamente la stanza. Attraversò l'atrio dell'albergo, uscì dall'ingresso principale e chiese al portiere in livrea: «Può chiamarmi un taxi?»

«Certo, signora». Mise due dita in bocca e fece un lungo fischio acuto. Lo guardai con invidia. Per intere settimane mi ero esercitato a fischiare in quel modo, ma non c'ero mai riuscito: ora non avrei più potuto farlo.

Il taxi arrivò. L'autista era un signore anziano, con folti baffi neri che gli coprivano la bocca, simili alle radici di certe piante. «Dove andiamo, signora?». Poi si accorse di me, che me ne stavo accoccolato in mano alla nonna. «Santo cielo!» esclamò. «Che cos'è?»

«Mio nipote» rispose la nonna «Ci porti alla stazione, per favore».

«Mi sono sempre piaciuti i topi» disse il vecchio autista. «Da piccolo ne avevo a dozzine. Sono gli animali che si riproducono più in fretta, lo sa? Quindi, se questo è suo nipote, scommetto che tra un paio di settimane avrà qualche pronipote a farle compagnia!»

«Ci porti alla stazione, prego», disse la nonna con aria sostenuta.

«Sì, signora, subito».

La nonna si accomodò nel sedile posteriore e mi posò sulle ginocchia.

«Torniamo a casa?» domandai.

«Sì. Torniamo in Norvegia». «Hurrà!» gridai. «Hurrà, Hurrà!»

«Sapevo che saresti stato contento».

«Ma i nostri bagagli?»

«Al diavolo i bagagli!»

Il taxi correva lungo le strade di Bournemoth. A quell'ora i marciapiedi erano gremiti di gente in vacanza che se ne andava a spasso.

«Come ti senti, tesoro mio?»

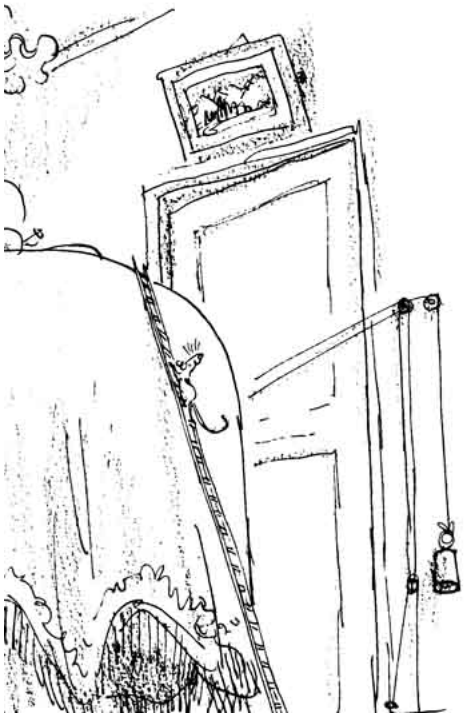
«Bene. Meravigliosamente bene».

Cominciò ad accarezzarmi il collo con un dito. «Abbiamo compiuto una grande impresa, oggi» disse la nonna.

«È stato fantastico. Assolutamente fantastico!»

Cuore di topo

Era meraviglioso essere di nuovo in Norvegia, nella vecchia casa della nonna. Ma adesso che ero così piccolo tutto mi sembrava diverso e mi ci volle un bel po' di tempo per sentirmi a mio agio. Vivevo in un mondo fatto di tappeti, di piedi di tavoli e di sedie e di angoli minuscoli dietro mobili giganteschi. Non potevo aprire una porta né raggiungere un oggetto posato sul tavolo.



Ma dopo qualche giorno la nonna cominciò a inventare piccoli congegni che mi avrebbero reso la vita più facile. Fece costruire da un falegname certe scale alte e strette che appoggiò contro tutti i mobili di casa perché mi ci arrampicassi quando volevo. Progettò anche un meraviglioso apparecchio per aprire le porte, fatto di fili di ferro, molle e pulegge, e completato da grossi pesi attaccati a corde. Lo applicò a tutte le porte di casa: mi bastava pigiare le zampette anteriori su una piccola piattaforma e subito una molla scattava, un peso scendeva e la porta si apriva.

Poi inventò un sistema ingegnoso per accendere la luce. Non so spiegare come funzionasse, perché non me ne intendo di elettricità, ma sul pavimento, vicino alla porta di ogni stanza, c'era un pulsante: lo premevo con una zampa e la luce si accendeva, premendo una seconda volta, invece, si spegneva.

La nonna mi fabbricò un piccolissimo spazzolino da denti, incollando a un fiammifero qualche setola tolta alle sue spazzole per i capelli.

«Non puoi permetterti di avere i denti cariati!» disse. «Se portassi un topo dal dentista mi crederebbero pazza».

«È strano, nonna, ma da quando sono un topo, detesto le caramelle e i cioccolatini. Credo che non avrò mai la carie».

«È meglio che continui a lavarti i denti dopo ogni pasto» disse lei. E io obbedii.

Tutte le sere, prima di andare a dormire, facevo il bagno in una zuccheriera d'argento. Nessun estraneo entrava in casa nostra, neppure una cameriera o una cuoca. Facevamo tutto da soli ed eravamo molto felici di essere insieme.

Una sera me ne stavo sulle ginocchia della nonna, accanto al camino, quando lei disse: «Mi chiedo che fine avrà fatto il piccolo Bruno».

«Forse suo padre l'ha dato al portiere dell'albergo per farlo affogare in un secchio d'acqua».

«Può darsi che tu abbia ragione, purtroppo. Poverino».

Rimasi in silenzio per qualche minuto. La nonna fumava il suo sigaro e io sonnecchiavo tranquillamente al calduccio.

«Posso farti una domanda, nonna?»

«Certo».

«Quanto può vivere un topo?»

«Ah!» disse lei. «Stavo giusto chiedendomi quando me l'avresti domandato». Tacque, continuando a fumare e a guardare la fiamma.

«Insomma» insistei, «*quanto* viviamo, noi topi? »

«Ho letto un libro sui topi. Sto cercando di documentarmi a fondo».

«Perché non me lo dici, nonna?»

«Se proprio vuoi saperlo, te lo dirò. Purtroppo non vivono a lungo».

«Quanto?»

«Un topo *normale* può vivere circa tre anni. Ma tu non sei un topo come gli altri; sei un bambino-topo. E questo cambia tutto».

«E cioè? Quanto può vivere, secondo te, un bambino-topo? »

«Senz'altro di più».

«Cioè quanto?»

«Un bambino-topo dovrebbe vivere almeno tre volte di più che un topo normale. Ossia nove anni».

«Stupendo!» gridai. «È la cosa più bella che abbia mai sentito».

«E perché?»

«Perché non voglio vivere più di te. Non sopporto l'idea che un'altra persona si occupi di me».

Tacemmo per un po', mentre la nonna mi carezzava dietro le orecchie.

«Quanti anni hai, nonna?»

«Ottantasei».

«E vivrai per altri nove anni?»

«Credo di sì. Con un po' di fortuna».

«Devi farcela. Perché tra otto o nove anni io sarò un topo vecchissimo e tu sarai una nonna vecchissima. Così moriremo insieme».

«Sarebbe perfetto».

Dopo di ciò, mi preparai a schiacciare un pisolino. Chiusi gli occhi senza pensare a niente, in pace con il mondo.

«Vuoi sapere una cosa davvero interessante?»

«Sì nonna, dimmi» risposi senza aprire gli occhi.

«All'inizio non ci credevo, ma è proprio vero».

«Che cosa?»

«Il cuore di un topo, cioè il *tuo* cuore, batte cinquecento volte al minuto».

«Non è possibile» dissi stupito, spalancando gli occhi.

«È proprio così, com'è vero che sono seduta su questa poltrona. È quasi un miracolo».

«Sono circa nove battiti al secondo!» gridai, facendo un rapido calcolo.

«Giusto. Il tuo cuore batte così velocemente che è impossibile distinguere i singoli battiti. Si sente soltanto un dolce mormorio».

La nonna portava un vestito di pizzo, che mi solleticava il naso. Dovetti appoggiare la testa sulle zampe anteriori.

«Hai mai *ascoltato* i battiti del mio cuore?»

«Lo sento spesso, quando dormi sul mio cuscino, la notte».

Ce ne stavamo in silenzio davanti al fuoco, pensando a tutte queste cose meravigliose.

«Tesoro mio», disse infine la nonna «sei sicuro che non ti dispiace essere un topo per tutto il resto della tua vita?»

«Sicurissimo» dissi. «Non importa chi sei né che aspetto hai. Basta che qualcuno ti ami».

Al lavoro

Per cena, quella sera, la nonna mangiò solo una frittata e una fetta di pane. Io rosicchiai un pezzo di formaggio di capra norvegese, il *gjetost*, che mi piaceva tanto anche quando ero un bambino. Mangiavamo seduti davanti al fuoco, la nonna in poltrona e io sul tavolo, con il formaggio su un piattino.

«Nonna» le dissi, «ora che abbiamo eliminato la Strega Suprema, le altre streghe spariranno a poco a poco?»

«Nient'affatto» rispose lei.

Smisi di rosicchiare e la guardai.

«Ma *devono* scomparire! Spariranno di certo!»

«Purtroppo temo di no».

«Ma se la Strega Suprema non c'è più, come faranno ad avere i soldi di cui hanno bisogno? E chi dirà loro quel che devono fare, chi le inciterà durante le assemblee, chi inventerà nuove pozioni magiche? »

«Quando l'ape regina muore, nell'alveare c'è un'altra ape pronta a prenderne il posto. Per le streghe è lo stesso. Nel loro Quartier Generale c'è sempre un'altra Strega Suprema che aspetta dietro le quinte, pronta a farsi avanti in caso di bisogno».

«Oh, no!» gemetti. «Allora è stato tutto inutile! Sono diventato topo per nulla!»

«Abbiamo salvato tutti i bambini d'Inghilterra, ti pare poco?»

«Lo so, lo so» gridai. «Ma non basta! Ero sicuro che per le streghe fosse finita, una volta scomparsa la loro Regina. E ora mi dici che nulla è cambiato».

«Non esattamente» disse la nonna. «Tanto per cominciare, non ci sono più streghe in Inghilterra. E questa è una vittoria importante, direi!»

«E negli altri paesi? in America? in Francia? in Olanda? in Germania? e... in Norvegia?»

«Non devi credere che ultimamente sia stata senza far nulla. Ho riflettuto molto, e proprio su questo argomento».

Alzai la testa e notai un misterioso sorrisetto che le aleggiava sul viso, intorno agli occhi e all'angolo della bocca. «Perché sorridi, nonna?»

«Ho da darti notizie davvero interessanti».

«Quali?»

«Vuoi che cominci dall'inizio?»

«Sì, ti prego. Adoro le buone notizie».

Aveva finito la sua frittata e, quanto a me, mi ero rimpinzato di formaggio. La nonna si pulì le labbra col tovagliolo e disse: «Appena tornata in Norvegia ho fatto una telefonata in Inghilterra».

«In Inghilterra? E a chi?»

«Al commissario di polizia di Bournemouth. Gli ho raccontato che ero il Ministro degli Interni norvegese e che volevo saperne di più sui misteriosi fatti dell'Hotel Magnificent».

«Un momento, nonna. Vuoi dire che un poliziotto inglese ti ha *davvero* preso per un Ministro degli Interni?»

«Certo. Sono perfettamente in grado di imitare una voce maschile, se voglio. Anzi, il commissario era onoratissimo di ricevere una telefonata da un ministro norvegese».

«E cosa gli hai chiesto?»

«Il nome e l'indirizzo di una signora, misteriosamente scomparsa, che occupava la stanza 454 all'Hotel Magnificent».

«Cioè la Strega Suprema!»

«Proprio così».

«E te li ha dati?»

«Si capisce. Tra poliziotti ci si aiuta».

«Caspita. Hai una bella faccia tosta, nonna!»

«Volevo il suo indirizzo» si limitò a dire la nonna.

«Ma lui lo sapeva?»

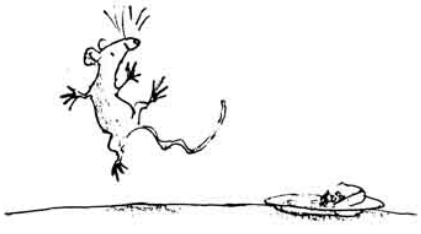
«Nella stanza hanno trovato il passaporto con nome e indirizzo. E poi erano scritti anche nel registro dell'albergo. Chiunque alloggi in un albergo deve sempre indicare nome, cognome e indirizzo».

«Ma sicuramente la Strega Suprema non avrà dato il suo nome vero né il suo vero indirizzo».

«E perché no? Nessuno sapeva chi fosse veramente, a parte le altre streghe. Ovunque andasse, la prendevano per una signora affascinante. Tu, tesoro mio, sei stato l'unico essere umano a vederla senza maschera. Perfino nel villaggio in cui abitava tutti la conoscevano come una nobildonna gentile e ricchissima, che faceva molta beneficenza. Ho controllato ogni particolare».

«Allora l'indirizzo che ti hanno dato, nonna, deve essere quello del Quartier Generale».

«Naturalmente! È là che vive la nuova Strega Suprema con le sue Assistenti. Una persona importante come lei è senz'altro circondata da una piccola corte».



«Dove si trova? Dimmelo, nonna!» gridai, impaziente.

«É in un castello» disse la nonna, « dove sicuramente esiste un archivio con i nomi e gli indirizzi delle streghe di tutto il mondo. Come farebbe, altrimenti, la Strega Suprema a sbrigare i suoi affari e a convocare le assemblee annuali?

«E dove si trova il castello, nonna? In quale paese? Dimmelo, presto!»

«Indovina!»

«In Norvegia!»

«Infatti. In un piccolo villaggio sulle montagne».

Che notizia! Cominciai a saltare di gioia. Anche la nonna era eccitata; si alzò dalla poltrona e cominciò a passeggiare avanti e indietro, battendo il bastone sul tappeto.

«Io e te avremo molto da fare, ci aspetta un compito importantissimo! Grazie al cielo sei un topo e puoi infilarti dappertutto! Ti porterò vicino al castello della Strega Suprema e per te sarà una bazzecola entrarci, frugare ovunque e spiare i loro segreti!»

«Sì, sì!» risposi. «Nessuno si accorgerà di me. Sarà una sciocchezza in confronto a quel che ho dovuto passare nella cucina dell'albergo, tra cuochi e camerieri».

«Potrai restare là giorni interi, se è necessario!» esclamò la nonna. Era così eccitata che, agitando il bastone, rovesciò un bellissimo vaso e lo mandò in frantumi. «Non fa nulla!» disse. «Era solo un *Ming*. Potrai nasconderti nel castello per settimane e le streghe non se ne accorgeranno mai! Io affitterò una casa al villaggio e tu tornerai tutte le sere per cenare con me e raccontarmi quel che hai visto!»

«Sì! Frugherò il castello da cima a fondo!»

«Il tuo compito principale, però, sarà quello di distruggere tutte le streghe. Così metteremo fine alle loro diaboliche attività».

«Distruggerle? *io*? e come?»

«Non indovini?»

«Dimmelo tu, nonna».

«La Pozione! Useremo la Formula 86, Pozione Fabbricatopo a Scoppio Ritardato! La verserai nel cibo di tutti gli abitanti del castello! Ricordi ancora la ricetta, vero?»

«Fino all'ultimo ingrediente! Vuoi dire che la prepareremo da soli?»

«E perché no? Se ci riescono loro, ci riusciremo anche noi! Basta procurarsi l'occorrente!»

«Chi si arrampicherà sugli alberi per cercare le uova di grufolotto? »

«Io. È ancora piena di energia, questa vecchietta! »

«Forse dovrei occuparmene io, invece. Potresti cadere e farti male».

«Quisquilie!» gridò la nonna agitando di nuovo il bastone. «Niente ci fermerà».

«E che faremo dopo, quando la Strega Suprema e le sue aiutanti saranno diventate topi?»

«Il castello resterà vuoto e io verrò da te e...»

«Aspetta, nonna! Mi è venuto un terribile dubbio!»

«E quale?»

«Quando la Pozione mi ha trasformato, non sono diventato uno stupido topo qualunque, ma un bambino-topo molto intelligente, che non si avvicinerebbe *mai* a una trappola!»

La nonna rimase impietrita per un momento. Aveva già intuito il seguito.

«Perciò, se utilizziamo la Pozione Fabbricatopo per trasformare la Strega Suprema e le sue accolite in topi, il castello brulicherà di animaletti furbissimi e pericolosissimi: streghe-topi che parlano e pensano, streghe in veste di topo! Il rimedio potrebbe essere peggiore del male!»

«Diavolo, hai ragione!» disse la nonna. «Non ci avevo pensato!»

«Non credo che me la caverei, in un castello pieno di streghe-topi!»

«E neanch'io» replicò lei. «Bisogna eliminarle tutte in una volta. Dovremmo riuscire a schiacciarle, spiaccicarle e sminuzzarle come è successo all'Hotel Magnificent».

«Non potrei farlo, nonna. E neppure tu. Le trappole, poi, sarebbero inutili. La Strega Suprema si era proprio sbagliata, a proposito delle trappole...»

«Sì, lo so» disse la nonna, impaziente. «Ma non pensiamo più a quella Strega Suprema: il capocuoco l'ha spiaccicata già da un bel pezzo. È la *nuova* che dobbiamo sistemare, quella che vive al castello con la sua corte. Una Strega Suprema è già così diabolicamente pericolosa quando è simile a una donna, ma pensa cosa potrebbe combinare se fosse un topo! Potrebbe intrufolarsi dappertutto!»

«Evviva!» esclamai, facendo un salto di gioia. «Ci sono! Ho trovato la soluzione!»

«Dimmi»

«GATTI!» gridai. «Ci servono dei gatti!»

La nonna mi guardò e un gran sorriso le illuminò la faccia. «Geniale! Lo dico e lo ripeto: assolutamente geniale!»

«Porta una mezza dozzina di gatti al castello e faranno piazza pulita in cinque minuti. Neanche il topo più furbo si salverà!»

«Sei un mago!» gridò la nonna agitando il bastone.

«Attenta ai vasi, nonna!»

«Al diavolo i vasi! Sono così contenta che non mi importerebbe di romperli tutti».

«Devi solo ricordarti di mettermi al sicuro, prima di sguinzagliare i gatti».

«Ci penserò io, te lo prometto».

«Che faremo quando i topi saranno tutti morti?»

«Riporterò i gatti al villaggio e noi due saremo i padroni del castello».

«E poi?»

«Poi esamineremo l'archivio e sapremo i nomi e gli indirizzi di tutte le streghe del mondo!»

«E dopo?»

«Dopo, tesoro, per noi comincerà il lavoro più difficile. Faremo le valigie e viaggeremo per il mondo. Dovunque andremo, cercheremo le case dove vivono le streghe. Le scoveremo una dopo l'altra e tu metterai una goccia di Pozione nel loro cibo, nel pane o nei fiocchi d'avena, nei dolci o in qualunque altra cosa. Sarà un trionfo! Sì, un trionfo ineguagliabile! E saremo noi a fare tutto questo, noi due soli! Non ci occuperemo d'altro, per il resto della nostra vita! »

La nonna mi prese in mano e mi baciò sul naso. «Santo cielo, non avremo più un attimo di

respiro, per giorni e settimane e mesi e anni!»

«Credo proprio di sì, nonna, ma pensa a come ci divertiremo!»

«Poco ma sicuro! » disse la nonna, baciandomi di nuovo. «Non vedo l'ora di cominciare!»